

secoli, se non le veniva a sussidio il puntello di un principato? Osservo in secondo luogo che, posta la questione su questo campo, tutti gli argomenti che si allegano in favore del principato temporale dei papi dovrebbero valere anche per sostenere ogni altro principato ecclesiastico, cominciando da quello degli elettori ecclesiastici di Germania e scendendo sino ai principi abati di San Michele e di Bobbio. Ricordo a questo proposito a' miei onorevoli oppositori che bisogna essere conseguenti, giacchè ritengo che essi non appartengono punto alla scuola di quei diplomatici del 1815; i quali, secondo la spiritosa espressione di Carlo Botta, pensavano opportuni i restauramenti politici pel numero singolare e non pel plurale.

Queste cose io ho creduto dover soggiungere a dichiarazione dell'assunto da me sostenuto e in nome mio e in nome della Commissione. Del rimanente, torno a ripetere ch'io ho lasciato avvisatamente da parte gli argomenti adottati dall'illustre signor conte Balbo nell'ultima parte del suo dotto ed eloquente discorso, nella quale egli trattò più espressamente della questione politica da quell'altezza di vedute che gli abituali suoi studi gli hanno resa così famigliare. Per conto mio, ed anche per conto della Commissione, non potrei su questo capo ripetere che il già detto. Ci possono essere convenienze ed esi-

genze europee di cui tener conto, interessi di civiltà a cui badare; noi non lo affermiamo, noi non lo neghiamo: ma, dal punto di veduta in che noi ci siamo collocati, non possiamo che riuscir sempre alla conclusione medesima, ed è che il principato temporale dei papi vuol essere abolito, ove sia, come fu, un ostacolo all'indipendenza italiana. (*Numerosi segni di approvazione*)

Molte voci. Ai voti! ai voti!

IL PRESIDENTE. La Camera è di sentimento di adottare l'emendamento del deputato Balbo?

(Non è approvato.)

Allora viene la proposta del deputato Michelini Alessandro che si tenga seduta questa sera.

MICHELINI A. Per la quale io persisto.

IL PRESIDENTE. Non può esser posta ai voti, perchè la Camera non è più in numero.

La seduta è sciolta alle 8 1/4.

Ordine del giorno per domani all'ora consueta:

Continuazione della discussione dell'indirizzo.

TORNATA DEL 1° MARZO 1849

PRESIDENZA DEL MARCHESE PARETO PRESIDENTE.

SOMMARIO. *Giuramento del deputato Doria — Interpellanza del deputato Daziani sulle condizioni dell'erario pubblico — Dimissione del deputato Avondo — Relazione sopra il progetto di legge per alienazione a trattative private di rendite del debito pubblico — Presentazione dei progetti di legge: per un credito di 3 milioni di lire al Governo per la mobilitazione di una parte della guardia nazionale; per un credito di 2 milioni per acquisto d'armi ad uso della guardia nazionale — Interpellanza del deputato Longoni sulla ripresa della guerra e sull'entrata dei Napoletani nelle Romagne — Mozione del deputato Turcotti per accelerare i lavori della Camera — Continuazione della discussione dell'indirizzo in risposta al discorso della Corona.*

La seduta è aperta alle ore due.

MARCO, segretario, legge il processo verbale della precedente tornata.

MICHELINI, segretario, dà lettura di un sunto delle nuove petizioni, concepito come segue:

823. Randone Angelo, già luogotenente negli eserciti francesi, chiede di rientrare al servizio militare.

824. Anonima.

825. Molinari, di Mirandola, fa alcune osservazioni sul progetto di legge presentato alla Camera dal ministro di grazia e giustizia, contenente provvedimenti relativi ai ducati.

826. Pietro Rongalli, considerando che varii membri di questa Camera, di cui egli non approva le opinioni, fecero i loro studi nelle università, ne propone la soppressione.

827. Felice Scapini, già ufficiale nei veliti della guardia imperiale, chiede di essere reintegrato nella pensione di ritiro.

828. Gedda Savino, cavaliere della legion d'onore, chiede di essere reintegrato nella pensione assegnatagli dal Governo francese, oltre agli arretrati.

829. Salvatore Benvenuto, soldato nel primo reggimento di Savona, stante la malattia di suo padre, chiede un congedo.

830. Due militi, narrando che l'intendente di Alessandria fissa al 1° marzo la nomina de' superiori della guardia nazionale mobilitata d'Asti, e che il sindaco di questa città accorda la facoltà di far richiami sulla designazione sino al 20 marzo, chiedono si provveda agli inconvenienti che possono nascere da quelle contraddicenti disposizioni.

831. I coniugi Vazio domandano che, stante la loro vecchiezza e miseria, sia accordato il congedo al loro figlio Lorenzo, che fece parte della classe 1828, e che era il loro unico sostituto.

832. La maestranza de' carpentieri di Genova chiede si ordini la costruzione di un nuovo bastimento da guerra per dar lavoro a più di 250 individui, i quali altrimenti ne rimarrebbero privi.

833. Bernardino Scola chiede di essere autorizzato a formare un battaglione di 600 archibuseri volontari, il quale potrebbe essere di giovamento nella prossima guerra.

834. Luigi Ponte chiede che la sua antecedente petizione n° 647, relativa al prestito volontario, sia rimandata alla Commissione di finanze.

835. Varii cittadini di Torino, lagnandosi che nel collegio nazionale del Carmine si siano aperti tre corsi di scuola elementare e tre corsi di grammatica, a vece delle scuole di umanità e di retorica, chiedono sieno pure aperte queste ultime, giovandosi a tale uopo di sale ora disoccupate.

836. Varii cittadini della borgata di Castiglione, frazione del comune di Beverino, provincia di Levante, indicando molti inconvenienti derivanti dalla mancanza di una barca per tragittare il fiume Vara, domandano vi sia collocata a spese dell'erario.

837. Giuseppe Rey, soldato sotto Napoleone, chiede di essere reintegrato nella pensione di ritiro di L. 150 oltre gli arretrati.

838. Maria Baudoin, vedova Conso, chiede sia dato il congedo al suo figlio primogenito iscritto nella classe 1816.

839. Giacomo Michelotti chiede si assegni un'indennità ai giudici, e loro si proibisca di esercire il patrocinio.

840. Giacomo Castagneto, dimesso per motivi politici nel 1821 dalla sua qualità di guardia del corpo, invoca a lui favore i decreti 8 aprile e 10 ottobre 1848.

841. Pietro e Giuseppe Sannazari ricorrono contro una sentenza del tribunale di Voghera del 15 marzo 1831.

842. Giovanni Riva, che sotto il Governo napoleonico servì nel corpo de' mamalucchi imperiali, chiede di essere reintegrato nella sua pensione di ritiro cogli arretrati.

843. Varii parrochiani di San Damiano, provincia di Albenga, accusando il loro parroco di essere fanatico contro i liberali, ne domandano la rimozione.

COLLA. Pregherei la Camera volesse decretare d'urgenza la petizione iscritta sotto il numero 835. Essa ha per oggetto la domanda fatta alla Camera da parecchi padri di famiglia, tendente a far riaprire interinalmente i corsi di umanità e di retorica nel collegio nazionale del Carmine. È a ritenersi che in marzo 1848, dopo la espulsione dei gesuiti, i due corsi di umanità e di retorica furono ricominciati da quegli stessi professori i quali comporrebbero il corpo insegnante di quel collegio. Di queste due scuole di umanità e di retorica i locali sono in pronto; anzi mi risulta che il signor ministro dell'istruzione pubblica li visitò non ha guari, e personalmente riconobbe la possibilità di intraprendere nei medesimi questi due corsi. Se non che molti incagli vennero posti in mezzo da quegli stessi professori, i quali nell'anno scorso avevano intrapreso e proseguito l'insegnamento, i quali professori, che d'altronde percepiscono il loro stipendio, si rifiutarono di riprendere i detti corsi nell'anno scolastico attuale. Il pubblico, e segnatamente i parenti dei giovani che frequentavano gli studi in quel collegio, furono diffidati che l'insegnamento non avrebbe sofferto alcun incaglio, e che quanto prima il corso di quelle scuole si sarebbe ripreso; invece da

una recente lettera circolare risulta, che quanto ai corsi di umanità e di retorica rimanevano per ora in sospenso. Questo inconveniente secondo me è gravissimo; sessanta e più giovani rimangono privi dell'insegnamento per tutto quest'anno; la Camera può apprezzare la gravità di questa posizione, e quand'anche non fosse che in modo provvisorio, si dovrebbe attuare quest'insegnamento; in conseguenza pregherei che la Camera decretasse d'urgenza questa petizione num. 835.

CADORNA, ministro dell'istruzione pubblica. Io non mi oppongo alla domanda fatta dall'onorevole deputato Colla perchè questa petizione sia riferita d'urgenza, ma mi trovo in debito di dare alla Camera qualche schiarimento sopra questo fatto, massime che l'onorevole deputato avrebbe fatto cadere la colpa di esso sopra i professori e direttori del collegio nazionale del Carmine. La Camera saprà che, in seguito alla soppressione dei collegi dei gesuiti, fu chiuso il collegio del Carmine, e che in luogo di esso si doveva istituire un collegio nazionale. Il locale che aveva fin allora servito ad uso dei gesuiti era assolutamente inservibile nello stato in cui fu lasciato dai gesuiti, inservibile per collegio nazionale, e chiunque conosca il sistema interno dei collegi gesuitici potrà di leggieri persuadersene.

Occorrerà dunque intraprendere in quel fabbricato lunghe opere, per far le quali, oltrechè il Governo non aveva ancora avuto sufficienti fondi, era pure impedito dalla mancanza del tempo, essendochè le scuole si dovevano aprire nel novembre, e dalla circostanza particolare che quel locale per necessità era stato occupato quasi compiutamente dalle regie truppe in istato di accantonamento.

Il ministro dell'istruzione pubblica, vedendo gli inconvenienti che ne sarebbero derivati per la città, che sarebbe stata privata delle dette scuole, ebbe tosto cura di fare tutto il possibile acciocchè esse fossero riaperte. Una piccola parte, come dissi, era rimasta in libertà dalle truppe; ed era stato progettato che si destinassero ad uso delle scuole alcune camere al piano terreno: ma sorsero dei richiami, in quanto che si riputavano insalubri: quindi io mi feci debito di inviare una Commissione medica, la quale visitasse accuratamente quel locale e riferisse sullo stato del medesimo, e mi recai io pure a verificare lo stato delle cose.

Queste camere al piano terreno furono giudicate assolutamente insalubri; ed io non credei di poterle destinare ad uso delle scuole senza mancare al debito mio. Ciò avveniva verso il fine di dicembre. Quindi avvisai tosto di supplire in altro modo: e visitando il piano superiore a queste camere stesse, vidi che ci erano camerone suscettivi di essere divisi in camere minori, e che avrebbero potuto essere destinati alle scuole. Datesi le opportune disposizioni, le opere necessarie si eseguirono tosto, ed or son pochi giorni fu pubblicato l'avviso che le scuole si riaprirebbero. Ma avvenne che questo locale era assolutamente insufficiente a somministrare il numero di camere necessario per riaprire tutte le scuole, cominciando dalle elementari sino alla filosofia. Io non poteva sicuramente creare un locale che non esisteva, nè poteva in così breve tempo far adattare altre camere a quest'uopo, massime per l'occupazione che ne fanno le truppe.

Mi trovai perciò nella necessità di non poter riaprire tutte assolutamente le scuole. M'informai quali sarebbero state quelle che era più necessario che fossero riaperte prontamente, e da tutte le informazioni assunte mi risultò che erano quelle inferiori; quindi si aprirono le elementari e le altre scuole sino all'umanità.

La Camera vede che, se realmente un inconveniente esiste, non è però colpa nostra se l'apertura delle due scuole supe-

riori non si poté fare. Del resto l'inconveniente non è gran fatto notevole, perchè è a ritenersi che altre scuole sono aperte a porta Nuova e a San Francesco da Paola, nelle quali esistono le due classi di umanità e rettorica; la stagione è mite ed i giovani che frequentano queste scuole sono già in età tale da non soffrir danno dal piccolo viaggio che farebbero per recarsi dal quartiere di Doragrossa a queste scuole. Debbo poi assicurare la Camera che i professori ed il preside del collegio del Carmine non solo non fecero mai alcuna opposizione a che quelle scuole si riaprissero, ma che anzi, avendo avuto occasione più volte di conferire con loro, si dichiararono sempre disposti ad eseguire tutti gli ordini che avrebbero ricevuti dal ministro dell'istruzione pubblica all'uopo di giovare al più pronto riordinamento di esse.

MICHELINI G. B. Io non entrerò, come hanno fatto i preopinanti, nel merito della petizione: osserverò tuttavia che la natura della petizione ne indica l'urgenza, perchè, essendo già molto avanzato l'anno scolastico, se è vero che si possa in qualche modo ovviare agli inconvenienti indicati nella petizione, ciò si deve fare al più presto. Appoggio quindi l'urgenza.

CADORNA, ministro dell'istruzione pubblica. Io non mi oppongo alla relazione in via d'urgenza. Volli soltanto schiarire i fatti.

COLLA. Debbo ringraziare il ministro per le sue intenzioni. Esse mi provano sempre più quanto si mostri sollecito per tutto ciò che concerne il vantaggio della gioventù studiosa. Credeva che gli incagli fossero insorti per mala voglia dei professori, e gli son molto tenuto delle spiegazioni che ha date. Del resto, siccome la Camera dovrà entrare nel merito della petizione, se non vi è dissenso, insisterei perchè questa petizione fosse dichiarata d'urgenza.

IL PRESIDENTE. Domando alla Camera se vuole che la petizione n° 835 sia dichiarata d'urgenza.
(È dichiarata d'urgenza.)

BERRUTI. Ho chiesta la parola per pregare la Camera a voler dichiarare d'urgenza la petizione riferita nella seduta di ieri, registrata al numero 797. Questa petizione è stata presentata dalla vedova di un sergente invalido, il quale, gratificato sino dal 1824 di un gabellotto di sale e tabacchi nella città d'Asti, moriva in agosto 1844, lasciando nella più stretta indigenza la moglie e tre ragazze.

Ricorse la vedova in gennaio 1845, non so se al Ministero di finanze o a quello di guerra, per ottenere la concessione dello stesso gabellotto, o di un altro qualunque; ma ne aveva in risposta (ed io allora sindaco della città d'Asti ebbi l'incarico di annunziargliela) non potersi far luogo alla sua domanda, mentre ve ne erano prima molte altre appoggiate a maggiori titoli e degne di maggiori riguardi. Ma nello stesso tempo il gabellotto, del quale era titolare suo marito, fu accordato a certa signora Marietta Bocca, la quale non so quali titoli potesse avere, ma non aveva sicuramente quello dell'indigenza e del bisogno, giacchè era questa signora l'unica erede di un patrimonio di 100 mila franchi circa, aveva avuto in dote la somma di lire 24 mila, ed era la moglie di un giudice di prima cognizione, carica a cui va annesso lo stipendio di lire 2 mila circa, oltre un cospicuo patrimonio con cui poteva vivere agiatamente: intanto che si è lasciata nell'indigenza la famiglia di un vecchio soldato, la quale, se non l'avesse sovvenuta la beneficenza di un orfanotrofio e la carità di un suo parente, il quale non è pur esso molto facoltoso, e continua tuttora a somministrarle il vitto, avrebbe forse dovuto elemosinare.

Per queste considerazioni pregherei che fosse dichiarata d'urgenza.

(È dichiarata d'urgenza.)

MARCO. Nel sunto delle petizioni letto ieri dal deputato Michelini vi era quella inserita al numero 808, la quale ha relazione col progetto di legge presentato dal ministro di finanze sulla conversione del prestito volontario in cedole del debito pubblico.

Io pregherei la Camera perchè questa petizione fosse dichiarata d'urgenza, e mandata alla Commissione incaricata di riferire sul medesimo progetto.

(La Camera approva.)

DORIA presta il giuramento.

IL PRESIDENTE. La Camera essendo in numero, pongo ai voti l'approvazione del verbale della tornata antecedente.
(La Camera approva.)

INTERPELLANZE DEL DEPUTATO DAZIANI SULLE CONDIZIONI DELL'ERARIO PUBBLICO.

DAZIANI. Scorgendo al banco ministeriale il signor ministro delle finanze, vorrei rivolgergli qualche interpellanza, onde il paese venga illuminato sulle voci sinistre che corrono sullo stato presente del nostro erario.

Alcune voci. Questo è fuori della questione del giorno. (*Rumori e mormori*)

IL PRESIDENTE. Faccio osservare all'onorevole deputato Daziani che ciò non è all'ordine del giorno.

DAZIANI. Io mi credo in diritto di fare questa interpellanza, e certamente non la faccio per portar alcun incaglio al Ministero; anzi solo per far cessare le voci che corrono su ciò in Torino, promosse spesso da maligni e da nemici delle nostre istituzioni, e non domando che il Ministero mi risponda subito se crede non poterlo fare, ma sarebbe però utile.....

RICCI, ministro delle finanze. Io posso tranquillare l'opinione pubblica, assicurando che gli obblighi tutti che incombono al Ministero di finanze furono esattamente soddisfatti, che non vi è presentemente nessuna stringente necessità, e che tutto si fece per provvedere ai più urgenti bisogni. Pertanto nulla è che possa allarmare la Camera e il paese. Io son pronto a dar comunicazione, ove occorra, di tutti i documenti che comproveranno quale sia la nostra condizione finanziaria.

DAZIANI. Io non pretendo che il signor ministro debba oggi fare formali comunicazioni a questo riguardo; soltanto desiderava ottenere qualche spiegazione, poichè è un fatto che si fanno correre tali voci sinistre che possono allarmare. Perciò credo che sia stato un bene questa interpellanza, e che il paese sia stato dal ministro illuminato; pertanto lo ringrazio cordialmente.

Molte voci. L'ordine del giorno!

DIMISSIONI DEL DEPUTATO AVONDO.

IL PRESIDENTE. Il deputato di Cossato, Carlo Avondo, manda le sue dimissioni, adducendone per motivi la morte di sua madre e la sua cagionevole salute.

(La Camera accetta.)

Il relatore Ceppi ha la parola.

RELAZIONE SUL PROGETTO DI LEGGE PER ALIENAZIONE A TRATTATIVA PRIVATA DI RENDITE DEL DEBITO PUBBLICO.

CEPPI, relatore, dà lettura del rapporto della Commissione sul progetto di legge per alienazione a privata trattativa di rendite del debito pubblico. (V. *Doc.*, pag. 15.)

IL PRESIDENTE. Questo rapporto sarà stampato e distribuito negli uffici.

Interrogherò la Camera se è di sentimento che la discussione del medesimo abbia a farsi subito dopo la discussione dell'indirizzo alla Corona.

(La Camera approva.)

Il ministro dei lavori pubblici ha la parola.

PRESENTAZIONE DEL PROGETTO DI LEGGE PER UN CREDITO DI 3 MILIONI DI LIRE PER LA MOBILIZZAZIONE DI UNA PARTE DELLA GUARDIA NAZIONALE.

TECCHIO, ministro dei lavori pubblici, a nome del ministro dell'interno, dà lettura di un progetto di legge portante un credito al Governo di tre milioni di lire e alcune norme per l'immediata mobilitazione di una parte della guardia nazionale. (V. *Doc.*, pag. 75.)

IL PRESIDENTE. La Camera dà atto della presentazione di questo progetto di legge. Esso verrà stampato e distribuito negli uffici.

PRESENTAZIONE DEL PROGETTO DI LEGGE PER UN CREDITO DI 2 MILIONI PER ACQUISTO D'ARMI AD USO DELLA GUARDIA NAZIONALE.

TECCHIO, ministro dei lavori pubblici, a nome del ministro dell'interno, dà lettura di un progetto di legge portante un credito di due milioni di lire per acquisto di armi ad uso della guardia nazionale. (V. *Doc.*, pag. 76.)

IL PRESIDENTE. La Camera dà atto al ministro della presentazione di questo progetto di legge, che sarà pure stampato e distribuito negli uffici.

INTERPELLANZE DEL DEPUTATO LONGONI CIRCA LA RIPRESA DELLA GUERRA E SULL'ENTRATA DEI NAPOLETANI NELLE ROMAGNE.

LONGONI. Domando la parola per un'interpellanza al Ministero.

Da qualche lettera ricevuta dalle provincie risulta come abbiano causato qualche malumore le parole dette dal ministro degli affari esteri nel Senato; queste parole non sono ancora citate nella gazzetta ufficiale; da quanto però io potei raccogliere, esse sarebbero state concepite presso a poco in questo senso: « In quanto poi alla guerra, il Governo del Re farà ogni maggior sforzo possibile per evitarla; se però l'onore lo richiede, si farà. »

Io non mi farò a commentarle queste parole; solo pregherei il Ministero a volerci dire se per quest'onore egli sia d'avviso d'intendere il riscatto del Lombardo-Veneto, e che si debba andarlo a cercare all'Isonzo e non in altro luogo.

Vi è poi un'altra notizia che corre questa mattina; si dice

che i Napolitani siano entrati nella Romagna. Si pregherebbe il Ministero a volerci dire, se pure lo può, quale sia l'attitudine che è per prendere in questa circostanza.

CADORNA, ministro dell'istruzione pubblica. Essendo stato presente alla seduta del Senato, in cui il mio collega ministro degli affari esteri parlò intorno al soggetto indicato dall'onorevole signor deputato Longoni, avrò l'onore di rispondere alle di lui interpellanze. Sebbene io non possa essere certo di aver afferrate tutte le parole in quell'occasione proferite dal mio collega, confido però di poterle riferire abbastanza esattamente per presentarne il senso. Egli affermò che la guerra era certamente un grande flagello, il quale non dovevasi perciò incontrare senza una vera necessità; ma che le nazioni avevano una cosa assai più cara e preziosa di ogni interesse e della vita stessa, cioè l'onore, e che per difendere cotesto onore, noi non avremmo esitato a sfidare qualsivoglia pericolo, nella certezza di essere appoggiati dal Parlamento.

Rispetto poi al senso che nell'intendimento nostro debba darsi alla parola *onore*, la nostra risposta è nel programma che ebbimo l'onore di esporre al Parlamento, allora quando demmo principio alla nostra amministrazione, ed in cui dichiarammo essere il medesimo riposto nella conquista della assoluta indipendenza della nazione.

Quanto all'entrata delle truppe napoletane nel territorio romano, il Ministero non ha avuto alcun avviso ufficiale.

MOZIONE DEL DEPUTATO TURCOTTI PER ACCELERARE I LAVORI DELLA CAMERA.

TURCOTTI. Sono sette giorni che si trova all'ordine del giorno il progetto di risposta al discorso della Corona; le discussioni in proposito furono già molte e lunghe; sul banco della Presidenza si trovano tuttora molti emendamenti proposti, non ancora sviluppati nè discussi. Io rinnovo oggi la proposizione fatta ieri dall'onorevole deputato Lions, appoggiata da Siotto-Pintor; prego pertanto il signor presidente ad invitare i rappresentanti della nazione ad essere più brevi negli sviluppi dei loro emendamenti e nelle discussioni in proposito; la qual cosa potranno facilmente ottenere, tralasciando i preamboli ed eliminando tutte le quistioni inutili, secondarie e di poca entità. Ed ecco in breve i motivi di questa mia proposizione: nell'indirizzo proposto dalla Commissione io trovo tre quistioni principali di interesse europeo, cinque di interesse italiano e molte altre di interesse particolare del nostro Stato. Nell'approvare l'indirizzo si vengono da noi a sanzionare in faccia all'Europa i principii politici in esso contenuti; perciò importantissime sono le quistioni dell'indirizzo, lo confesso. Decadenza del potere temporale dei papi; sovranità popolare e democrazia; solidarietà d'interessi tra popoli e popoli; ecco le quistioni di interesse europeo. Le prime due furono già a lungo e profondamente trattate; la terza converrà agitarla quando si parlerà dell'Ungheria e dei popoli slavi nominati nel progetto d'indirizzo; bisognerà rassegnarci; ma facciamo presto, altrimenti faremo ridere a nostre spese.

Alcune voci. Sì! sì!

IL PRESIDENTE. Invito la Camera a far presto e ad essere più brevi.

TURCOTTI. Voleva dire alcune ragioni per meglio persuadere.....

Varii deputati. Basta, siamo persuasi.

SEGUITO DELLA DISCUSSIONE SUL PROGETTO D'INDIRIZZO IN RISPOSTA AL DISCORSO DELLA CORONA.

IL PRESIDENTE. L'ordine del giorno porta il seguito della discussione dell'indirizzo alla Corona. (V. Doc., pag. 3.)

Dopo i sei emendamenti al paragrafo 6°, su cui la Camera ha già deliberato, viene quello del professore Bertini concepito ne' seguenti termini:

« E che riconoscendo a ciascun popolo italiano l'assoluta signoria di se stesso e del proprio suolo, la libertà di coscienza e il diritto di costituirsi, saprà, » ecc.

Il proponente è invitato a svolgerlo.

BERTINI G. M. Io non mi dissimulo, o signori, che questo mio emendamento può parere a prima vista inopportuno e superfluo, giacchè nel paragrafo di cui si tratta, parlando del diritto che hanno i popoli di costituirsi, e questo diritto essendo supremo e comprendendo in sè tutti gli altri, sembra inutile il fare espressamente menzione di alcun altro, e specialmente di un diritto così secondario qual può parere la libertà di coscienza. Ma se la Camera avrà la bontà di ascoltare le ragioni che mi indussero a proporre questo emendamento, io spero che esse verranno trovate di qualche peso. In ogni caso, giacchè in tutta la discussione di questo paragrafo si vollero insieme connettere una quistione politica ed una quistione religiosa, io avrò soddisfatto al dovere che, come cattolico, credo incombermi, di motivare il voto che intendo di emettere sopra un punto di sì grande rilievo. Sarò conciso e brevissimo.

La Commissione dell'indirizzo e la Camera stessa in tutto il corso di questa discussione ha manifestato qual sia la sua opinione e la dottrina che essa seguita sulla quistione romana. Io bramerei che questa dottrina si trovasse brevemente, ma chiaramente espressa nell'indirizzo. La frase adottata dalla Commissione: « riconoscendo nei popoli il diritto di costituirsi, » non parmi esprimere con sufficiente chiarezza il pensiero della Camera intorno a quella quistione: potrebbe infatti il popolo romano avere il diritto di costituirsi, ma questo diritto essere limitato dall'altro diritto che pretende di avere il papa alla sovranità su quel popolo: a quel modo che anche noi, popoli dell'Alta Italia, abbiamo il diritto di costituirci, e ci proponiamo di esercitarlo nella futura Assemblea costituente; ma questo nostro diritto è limitato da quello che abbiamo ammesso nella dinastia di Savoia, di regnare sopra di noi e di conservare la forma monarchica. Per fare intendere adunque che il diritto che noi riconosciamo nel popolo romano di costituirsi è illimitato ed incondizionato, io ho proposta l'espressione: *l'assoluta signoria di se stesso*; ed ho soggiunto *del proprio suolo* per una ragione che spiegherò in due parole.

Gli eloquenti oratori che hanno trattato in questa Camera la quistione del temporale dominio del papa ci hanno mostrato ad evidenza che, ammesso nel pontefice, come capo della cattolicità, il diritto a questo dominio, ne deriva in tutte le nazioni cattoliche il diritto e il dovere di mantenerglielo: ne deriva per conseguenza che il popolo romano non è padrone di sè e del suolo che abita, ma è piuttosto il mancipio, il servo di gleba dell'orbe cattolico. Pertanto, col riconoscere che noi faremmo secondo il mio emendamento in questo popolo l'assoluta signoria di sè e del proprio suolo, verremmo implicitamente sì, ma non ambiguamente, a negare al papa ed alle nazioni cattoliche quel loro preteso diritto.

Ho aggiunta finalmente la menzione della libertà di co-

scienza, perchè il dominio del papa è in contraddizione con questa libertà, e ve lo provo. Il principio della libertà di coscienza non dee valere soltanto per gl'individui considerati in relazione collo Stato, ma deve valere eziandio per le nazioni le une rispetto alle altre. A quel modo che ciascun cittadino deve poter vivere nello stato secondo quella religione ch'egli tiene per vera, così pure ciascun popolo nel gran concilio delle nazioni. Ora, se si ammette che il papa, come tale, abbia diritto al dominio temporale, e che per conseguenza le altre nazioni cattoliche abbiano il diritto d'imporlo ai Romani come sovrano, ne segue che esse avrebbero il diritto d'imporre ai Romani la religione cattolica come religione dello Stato; poichè certo non può capire in mia mente l'ipotesi di un papa felicemente regnante sopra un popolo di eretici. Ora io dico che là dove si riconosce una religione qualunque come religione dello Stato, ivi non può essere vera e compiuta libertà di coscienza.

Nell'emendamento da me proposto trovasi formolata in due parole la dottrina invalsa in questa Camera sulla quistione romana, e mi sembra tanto più opportuno che questa dottrina venga in modo esplicito espressa nell'indirizzo, inquantochè una dottrina contraria ed erronea suole invocarsi dagli stranieri per giustificare intenzioni e tentativi d'intervento nell'Italia centrale. Parlo di quella dottrina che, messa in campo dai capi della scuola teologica francese e dai gesuiti, forma il tema perpetuo delle proteste e delle lamentazioni dell'infelice Pio IX, ed or son pochi giorni risuonava dalla tribuna dell'Assemblea nazionale di Francia. Questa dottrina pone la sovranità temporale del pontefice come condizione e fondamento della sua indipendenza spirituale: come se la vera e perfetta indipendenza non consistesse piuttosto nella povertà evangelica, nel non aver nulla a perdere, nulla a conservare; come se la religione cristiana, che è la religione della libertà e del popolo, non potesse esistere come istituzione indipendente, se non a detrimento della libertà di un popolo generoso, come se Dio potesse contraddirsi nella economia delle sue opere, e fondare l'edifizio della libertà e della democrazia sulla base della schiavitù e del dispotismo.

Signori! l'indirizzo parla di protestare e di opporsi ad ogni intervento nell'Italia centrale. Io non so veramente con quali forze potremmo opporci, nè qual profitto farebbero le nostre proteste. Ma ad ogni modo, giacchè si vuol protestare contro l'intervento, incominciamo adunque a protestare fin d'ora ed in ogni occasione contro quella dottrina che ipocritamente si mette in campo per giustificarlo. Protestiamo contra questa dottrina, sveliamola in tutta la sua deformità, in tutte le sue orribili conseguenze. Così otterremo almeno l'effetto di costringere l'iniquità e la prepotenza a confessarsi per quel che esse sono: e coloro che avessero l'intenzione di usare contro l'infelice Italia del diritto del più forte, non avranno alcun plausibile pretesto per coonestare i loro iniqui attentati.

Le prove razionali che ho finora toccate sono per me così evidenti che tolgono ogni forza, ogni efficacia agli argomenti storici che noi tutti udimmo ieri con tanta soddisfazione dall'illustre conte Balbo. Signori, io vi confesso che quando ieri sera io udii un personaggio tanto autorevole rimproverare a se medesimo la colpa di essere stato, or son quarant'anni, consenziente agli atti di Napoleone contro un grande pontefice, io provai una commozione profonda, e temetti, non forse quando l'età mi avesse imbiancati i capegli, avessi anch'io allora a rimproverare a me stesso il voto con cui ora ho deciso di acconsentire alla decadenza di Pio IX. Questo timore mi eccitò ad esaminar di bel nuovo le ragioni di questo mio voto e le ragioni allegate in contrario: un tale esame mi confermò

nella mia risoluzione. L'illustre deputato di Chieri parlava dei beni che provennero dall'autorità esercitata dai papi del medio evo nelle cose politiche. Io riconosco questi beni, ma osservo che l'autorità è tutta fondata sull'opinione degli uomini, e si muta col mutarsi di quest'opinione. Nei popoli affatto barbari, e che fanno stima solo della forza fisica, è autorevole colui che primeggia per gran forza di corpo. In tempi di disordine, di violenza, presso uomini superstiziosi, predominati dall'immaginazione e dal senso, dovea certamente avere grande autorità e potenza un uomo che personificava in sé le idee d'ordine, di giustizia, di pace, le idee di un regno di verità e di giustizia, di cui tanto era maggiore l'attrattiva per quelle menti, quanto più il mondo in cui viveano era in balia della ingiustizia, della forza. Ma nell'età nostra più non abbiamo bisogno di queste personificazioni; poichè il complesso di quelle idee forma appunto quella opinione universale che è regina del mondo. Parlava ancora l'illustre deputato dei beni che l'Italia perderebbe se cessasse di essere la sede dei papi. Ma poniamo da una parte questi beni, e dall'altra l'indipendenza, la nazionalità e la libertà, e scegliamo.

Parlava finalmente della recondita potenza dei pontefici, e ne recava in prova la invincibile resistenza opposta da Pio VII a Napoleone. Ma il caso di Pio VII è a mio avviso ben diverso da quello di Pio IX. Pio VII lottava contro il dispotismo. Vi era da una parte il principio religioso verso cui gli uomini si sentivano di nuovo attratti da un prepotente bisogno. Dall'altra eravi un uomo col suo egoismo, colle sue tendenze dispotiche, colla sua forza. — Spettatori di questa lotta erano i popoli non ancor maturi ed educati alla vera libertà; i popoli, nelle cui menti le idee religiose erano assai meno elaborate, meno distinte di quel che lo siano al presente. Nella lotta di un principio colla forza brutta l'esito non può rimanere dubbio. Al contrario nel caso di Pio IX che cosa abbiamo? Abbiamo da una parte il principio dell'indipendenza, della nazionalità, dell'invulnerabilità del territorio, della libertà politica, della libertà di coscienza. Dall'altra abbiamo un meschino interesse che cerca di prevalere con intrighi diplomatici, e di coonestarsi con una vieta e gesuitica dottrina. Anche qui l'esito della lotta non può esser dubbio. Pio IX è divenuto un pretendente; un pretendente di nuova specie senza dubbio, e alquanto più formidabile degli altri, ma destinato a correre la stessa loro sorte, e ad ottenere dalle corti di Europa ciò che sogliono ottenere i pretendenti: promesse, buone parole, e null'altro.

Per tutte queste ragioni io insto acciocchè venga adottato l'emendamento che ebbi l'onore di proporre alla Camera.

IL PRESIDENTE. Domando se l'emendamento proposto dal professore Bertini è appoggiato.

(È appoggiato.)

BARGNANI. Non dirò che poche parole, onde oppugnare l'adozione dell'emendamento che ci è stato presentato dall'onorevole preopinante: egli è certo che una delle prime ed indispensabili qualità de' documenti dell'indole di quello sul quale noi stiamo discutendo, è che non si debbano impiegare due parole, quando una sola è sufficiente.

Ora io dico che sulle espressioni del sesto articolo, colle quali si riconosce in ogni popolo il diritto di costituirsi, sta racchiuso ogni politico diritto.

Quando si è detto che un popolo ha il diritto di costituirsi, si dice anche che esso ha tale diritto indipendentemente da ogni riflesso sulle sue anteriori condizioni politiche.

Se dunque gli Stati romani siano o no proprietà inalienabile della Chiesa, se l'integrità della religione e i doveri della coscienza sieno offesi od implicati in questa grande questione

della decadenza del potere temporale, se l'indipendenza del supremo pontefice nell'esercizio delle sue funzioni possa menomamente venire compromessa dalla perdita che egli ha fatto del potere temporale, la Camera non lo ha che troppo lungamente discusso e deciso in modo negativo; dal momento dunque che la Commissione dell'indirizzo ha detto in termini generali che riconosce in ogni popolo il diritto di costituirsi, ha esteso tale diritto al popolo romano non meno che a tutti gli altri d'Italia, e non ha tenuto alcun conto delle speciali condizioni politiche del primo. Sarebbe dunque cosa inutile, e quindi contraria alla necessaria parsimonia di tali documenti, se noi accennassimo a quelle condizioni anteriori.

Egli è perciò che io credo che si debba rifiutare l'emendamento propositoci dall'onorevole preopinante.

BERTINI G. M. Io ho proposto l'emendamento di cui testè la Camera ha udito lo sviluppo coll'intento di esplicare più particolarmente quel diritto di costituirsi di cui parla l'indirizzo.

Questo diritto appartiene tanto al popolo romano, quanto al toscano.

Ora mi sembra che il popolo romano, per la particolare posizione in cui si trova, merita una menzione anche speciale nel nostro indirizzo, ed è appunto con questa intenzione che io feci l'aggiunta della signoria del suolo e della libertà di coscienza, perchè al popolo toscano questi due diritti non vengano contestati.

È adunque per escludere ogni diritto del pontefice, e perchè l'indirizzo contenesse un'espressa menzione applicabile unicamente al popolo romano, che io ho proposto il mio emendamento.

IL PRESIDENTE. Pongo ai voti l'emendamento del deputato Bertini.

(Non è adottato.)

Passerò ora ad un altro emendamento, che è del deputato Benza, il quale dice: « Il vostro Governo tentò con lodevole intendimento, non però con sufficiente costanza di proposito, di restringere fra i diversi Stati d'Italia una potente confederazione, iniziatrice dei futuri destini nazionali. »

Il proponente ha la parola per isvolgerlo.

BENZA. Signori, s'io avessi potuto credere che tanti emendamenti fossero proposti su questo § non avrei forse presentato il mio: ma ora, poichè già tanto si disse, non sarà inutile considerare la questione da un punto di vista non ancor toccato, cioè dal suo aspetto retrospettivo. Mi limiterò a brevi cenni.

L'emendamento che io vi propongo al § 6 del progetto d'indirizzo tende a non accettare interamente e assolutamente, come la Commissione vi propone, colla vostra completa approvazione la solidarietà degli intendimenti e dei tentativi del Governo del Re nella pratica diplomatica della confederazione italiana. Nelle attuali condizioni d'Italia io approvo, e perciò non dissento di chiamar *lodevole* l'intendimento di *stringere fra i diversi Stati d'Italia una potente confederazione*: era questo il solo modo attuabile d'unione per giungere più certamente all'indipendenza nazionale, scopo comune e supremo. Ma non approvo nella sua interezza la condotta tenuta dal Governo, non approvo nè tutti i mezzi, nè il fine mediato con cui voleva giungervi, e perciò ripudio l'intiera solidarietà.

Signori, ogni fatto vuol essere considerato, non in se stesso soltanto, ma secondo le sue precedenze: ogni fatto è una conseguenza, è un effetto d'altri fatti che si rannodano a un principio. Or come possiamo noi isolare il voluto intervento da tutti i fatti anteriori, sicchè egli uscisse ad un tratto immediato e completo dalla mente che informava il Ministero? Non

è possibile, nè logicamente, nè storicamente: e già la dimostrazione storica ci giunge da ogni parte d'Italia e dalla Francia, dove quel progetto fu conosciuto e palesato contemporaneamente o prima che a Torino. Esso era dunque meditato e preparato. E come no, s'esso era anzi il colmo, il primo dato necessario del sistema di chi dirigeva i tentativi di confederazione?

Non fu dunque il frutto della fallita confederazione, anzi fallì per esso.

Sì, l'unione ineffettuata degli Stati liberi d'Italia in una cooperazione comune e ordinata al precipuo scopo dell'indipendenza, il sacrificio dell'accessorio al principale, della forma alla sostanza, del municipale al nazionale, derivarono dall'idea preconcelta e precipua di ristorare il dominio temporale del papa. Quindi il prolungamento di una tregua, che rende ormai impossibile la pace e la guerra; quindi le facili condiscendenze e le deviazioni diplomatiche; quindi la fuga di Leopoldo d'Austria e le intelligenze, dirette o indirette, con Napoli; quindi troncate le trattative e le relazioni con Roma e con Firenze, e finalmente, per riassumere ogni conseguenza nella finale, la infausta crisi ministeriale che tanto commosse e ancor commuove e agita in senso opposto la capitale e le provincie.

Badate, io narro i fatti secondo a me paiono, non giudico le intenzioni, anzi alle intenzioni io intendo di rendere piena giustizia.

E neppure io voglio dei narrati effetti farne colpa o rampognare gli attuali ministri, nè d'intenzione nè di fatto. Ma dico che non è possibile separare i mezzi dal fine mediato; dico che l'idea della ristorazione del dominio papale ha dovuto non solo influire, ma dominare necessariamente la condotta delle trattative del Governo nella tentata e fallita unione coi diversi Stati d'Italia: e che perciò la Camera, a parer mio, non può associarsi intieramente con un voto di lode al Governo in quelle trattative.

Io non ho potuto in un emendamento esprimere tutto il mio pensiero e significare tutto ciò che non mi pareva *lodevole* in quell'*intendimento*: perciò ho tentato di notare quel punto principale che a me pare men che lodevole, cioè l'interruzione, anzi lo scioglimento d'ogni trattativa.

Signori, io non voglio entrare nella questione della Costituyente. Dirò solo ch'io ammetto di buon grado, che a' ministri regii e costituzionali ripugnasse consentire al voto illimitato e dovessero cercar di profrarla a liberazione compiuta. Ma per ciò bisognava antivedere le conseguenze del principio, non provocarlo o non favorirlo almeno senza una netta e precisa dichiarazione e limitazione. La logica è inesorabile, e il popolo è logico, e intende le parole come suonano nel loro consueto e più ampio significato. Bisognava almeno saper sciogliere la questione ne' gabinetti, e trovar modo d'intelligenza e di accordo con Roma e con Firenze. Il Ministero non poté e non seppe: la sua diplomazia non corrispose all'intento.

Poniamo che non abbia potuto. E a dir vero con l'idea dominatrice sopra accennata ciò era quasi impossibile: restava solo di poter persuadere di differire. Ma ora ciò non monta: poniamo, ripeto, che non abbia potuto. Quando suo malgrado la Costituyente fu proclamata da Roma, e Toscana e Sicilia e Venezia aderivano, doveva perciò il Piemonte troncarsi le relazioni e isolarsi dal rimanente d'Italia, o non piuttosto riconoscere la necessità politica e suprema dell'unione e aderire col voto limitato come gli era offerto? Io credo che fosse miglior partito quest'ultimo; ed ecco a che accennano le parole da me aggiunte a questo paragrafo nell'indirizzo: secondo

me, non doveva il Ministero ritirarsi sotto la sua tenda, ma doveva rimanere *costante* al suo posto.

Il Piemonte poteva ancora e doveva dominare e condurre la questione italiana: questa è la sua missione, è la sua forza: esso non può mai separare la sua causa nè la sua azione da quella d'Italia senza tradire se stesso. Un tempo i diversi Stati italiani potevano sino a un certo punto vivere e prosperare di vita propria municipale; ora, nelle presenti condizioni d'Europa e di civiltà, non possono vivere e prosperare che di vita nazionale. E non v'illudano le vostre maggiori forze: lo Stato vostro è troppo necessario, e troppo nobile parte d'Italia per poter esserne mai separato o gran fatto diverso: se vinceremo, vinceremo per l'Italia e secondo l'Italia, o cadremo con essa.

Bisognava dunque ad ogni costo e soprattutto conservare al Piemonte il suo posto, bisognava dominar sempre, non lasciarsi dominare dalla questione; bisognava conservare allo Stato nostro la sua azione direttrice. In tal modo, io credo, si sarebbe meglio tutelato l'ordine costituzionale e l'interesse dinastico: col ritirarsi invece, si rendono invisi a tutto il resto d'Italia e a una buona parte de' cittadini dello Stato nostro medesimo; a fronte della incontrastata e proclamata sovranità nazionale, giova anzi che quelle due istituzioni siano ritemprate e consacrate nel voto nazionale.

Nè i terrori d'una forma rivale dovevano farvi troppo temere il pericolo. Non è col temerlo che si vincono le esagerazioni de' partiti politici: in questi tempi di libera discussione e di ineluttabile trasformazione civile non si vince l'inopportuno e il falso che dimostrando o opponendo l'opportuno e il vero: non si vince la difficoltà temendola, ma affrontandola.

Infatti non intervenendo voi lasciate liberi in tutta la pienezza dell'azione popolare due Stati scolti da ogni ragione monarchica, e rendeste ad essi più esoso e screditato il principio costituzionale. Io credo sinceramente che dove il Piemonte, provati vani i suoi consigli per trarre gli altri Stati nella sua sentenza, avesse accettata la Costituyente, colla sua legittima influenza avrebbe facilmente persuaso almeno la dilazione della definitiva scelta di Governo, e quindi coll'influenza e colla sua autorità preponderante avrebbe vinto il partito e dimostrata l'opportunità costituzionale. La naturale deferenza, gli antichi titoli e i nuovi certo avrebbero indotto ognuno a non offendere l'attuale forma del Governo sardo, e dimostrata la convenienza di uniformarsi ad essa, riannodando e afforzando tutte le opinioni sincere e tutti i veri amatori della patria, e convincendoli all'unità di sistema. Invece, ritraendosi e ostando alla Costituyente, tutte queste plausibilità, tutte queste ragioni favorevoli si volsero in ragioni contrarie: abbandonati a se stessi i due Stati centrali, non ebbero altro rifugio che nella repubblica.

È vero che il consentire a concorrere con voto diverso non era senza qualche difformità politica e legale: ma nel bivio valeva meglio uno sconcio che una perdita certa e d'un effetto gravissimo, com'ora pur troppo veggiamo.

Io non posso dunque concorrere a lodare interamente la condotta del Governo nelle trattative sulla federazione e sulla costituyente avute con Roma e Firenze.

Quanto poi all'aver sostituito la parola *nazionali* alla parola *nostri*, l'ho fatto perchè mi pareva che questa avesse un senso anfibologico, non comprendendosi bene se si riferisca soltanto allo Stato sardo, oppure all'Italia.

IL PRESIDENTE. Domanderò prima se quest'emendamento è appoggiato.

(È appoggiato.)

ROSELLINI. L'emendamento proposto dall'onorevole de-

putato Benza non avrebbe in mira che di biasimare il Governo, in quanto esso avrebbe atteso con poca alacrità, con poca fermezza di proposito a promuovere l'unione degli altri Stati italiani col nostro.

E perchè in quell'emendamento non è fatta alcuna distinzione tra Governo e Governo, ne segue che il biasimo contenuto nelle parole dell'onorevole deputato si diffonde equabilmente su tutti i Governi, i quali da un anno a questa parte hanno successivamente regolato la pubblica amministrazione, e che tutti più o meno hanno dato opera a pratiche di lega, di alleanza, di confederazione tra gli Stati italiani.

Dei Ministeri anteriori io non ho nulla a dire, ma, rispetto a quello che da tre mesi all'incirca entrò al potere, io trovo che il biasimo contenuto nelle parole dell'onorevole preopinante è poco fondato, anzi asserisco che non ha fondamento per ciò che riguarda in particolare le pratiche colla Toscana, delle quali posso parlare con qualche cognizione di causa, perchè mi trovai nel caso di vedere molto da vicino tutto l'andamento, tutto il corso di quelle trattative. Io dico adunque che nelle trattative colla Toscana il nostro Governo si mostrò molto e molto premuroso di concludere, che diede prova di molta arrendevolezza sopra alcuni punti capitali, appunto per assecondare i desiderii del Governo toscano, il quale dal canto suo non si mostrò tanto irremovibile nei suoi primitivi disegni, che non cedesse esso pure sopra altri punti importanti, e già le trattative per la Costituente italiana erano state condotte a tal segno, che il Governo di Toscana se ne chiamava altamente soddisfatto; ed io mi ricordo che in quel tempo il ministro Montanelli, rallegrandosi meco del buon andamento di quelle trattative, ebbe a dirmi più e più volte che il risultato già ottenuto colle medesime gli pareva un gran fatto, che egli lo considerava siccome un gran passo verso una forte costituzione della nazionalità italiana.

Rimaneva in vero un ultimo dissidio tra i due Governi riguardante l'estensione del mandato da conferirsi ai deputati della futura Costituente; ma era tanto lo spirito di conciliazione che animava i due Governi, che io non dubito che anche questo ultimo dissidio sarebbe stato senza lungo indugio composto; quando sopraggiunsero le notizie di Roma, dico la notizia della repentina proclamazione della Costituente italiana, quella notizia commosse subitamente e sollevò gli spiriti di molti Toscani, e allora ebbe principio quel nuovo ordine di cose che tutti conoscono. Ma ripeto che anteriormente a quei fatti il Governo piemontese non pretermise alcun buon ufficio per stringere una forte unione fra i due popoli. Certo che quel nuovo ordine di cose ebbe per effetto, parmi assai naturale, di sospendere per un momento quelle trattative. Ma ripeto che ciò non deve apporsi a mal volere o a negligenza del Governo, ma unicamente a quel corso di eventi inaspettati i quali si succedettero con quella rapidità che tutti sanno.

Ora mi pare che la Camera abbia ragione di raccomandare caldamente al Governo di promuovere l'unione tra gli Stati italiani, ma che potrebbe restringere queste sue raccomandazioni al presente e all'avvenire senza mescolarle con alcun biasimo che riguardasse la condotta passata del nostro Governo. Per queste ragioni io mi oppongo all'emendamento presentato dal deputato Benza.

MELLANA. Chieggo di fare un'osservazione sull'emendamento proposto dall'onorevole deputato Benza. Io credo di poter indurlo a ritirarlo, sulla considerazione che, se la Camera intendeva di portare giudizio sull'operato del Ministero in merito alle trattative per la tentata lega, doveva invitare il Ministero a deporre sul tappeto della Presidenza i relativi documenti, giacchè credo che non è solo dai risultati ottenuti

che si può giudicare del bene o male operato del gabinetto. Ripeto adunque che per portare il giudizio al quale accenna il proposto emendamento si richiedono i documenti.

La Commissione, che non credè opportuno di entrare nel labirinto di queste varie e contestate Costituenti per quello che riguarda il passato, si limitò di lodare l'intenzione dei ministri di aver tentato di stringere in potente confederazione i popoli italiani, e mirando più al presente ed al futuro che al passato (ed in ciò mi accordo colle osservazioni fatte dall'onorevole Rosellini), credè più opportuno d'indicare al potere esecutivo quale dovesse essere la via da battere, cioè di proseguire energicamente per ottenere l'unione dei popoli italiani, qualunque sia la forma dei loro Governi.

In quanto poi alla parola *nazionali* da apporre invece a *nostri*, la Commissione credè che non vi poteva esser dubbio che i *nostri futuri destini* non potevano essere che quelli di tutta Italia, ma che, ove si creda potervi nascere equivoco, la Commissione ben di buon grado acconsente alla proposta mutazione, giacchè in cosa di tanta gravità non vi devono rimanere equivoci. Noi non possiamo avere, nè vogliamo correre altri destini che quelli di tutti i nostri fratelli italiani indipendenti e tendenti ad unità. (*Bene! bene!*)

BENZA. Mi pare che dai precedenti oratori non siasi veramente compreso il senso del mio emendamento.

La questione per me non è nè di biasimo, nè di altro verso l'attuale Ministero; essa tende solo a che la Camera non si associi al progetto della Commissione su tutto l'operato del Ministero.

Ma in ogni caso la questione non è questa. Io dico: se non si è potuto accordare il Governo nostro col Governo di Roma e di Firenze sulle trattative per il modo della Costituente, dovrà egli perciò separarsi dalla Costituente, oppure non è egli più prudente, ed anche più politico, il concorrere anche col voto limitato? Io credo che sarebbe stato più prudente e più politico il concorrere in questo modo, quando non si poteva fare altrimenti; ed è sopra questo punto che io avevo chiamata la Camera a decidere, cioè io volevo che non si associasse intieramente ad una lode su questo punto al Ministero.

SINEO, ministro di grazia e giustizia. Le parole contenute nel progetto dell'indirizzo apportavano una lode al Ministero, che il Ministero credeva di poter accettare; che cioè esso si fosse con lodevole intendimento adoprato per stringere fra i diversi Stati d'Italia una potente confederazione. L'indirizzo alludeva all'intendimento e non all'esito, il quale non riuscì conforme al desiderio del Ministero, al desiderio della nazione.

Il deputato Benza propone di aggiungere a questa lode un biasimo, cioè che a compiere l'intendimento sia mancata la sufficiente fermezza di proposito. Per giustificare questo rimprovero, bisognerebbe addurne il fondamento, e indicare almeno in qual punto non siasi seguite le pratiche che dovevano compiere il comune desiderio.

Il deputato Benza trae argomento da un fatto, sul quale non possiamo ritornare senza dolore. Questo fatto, l'abbiamo dichiarato ripetutamente, è assolutamente isolato e separato dalle deliberazioni del Gabinetto. Le deliberazioni del Gabinetto furono dirette costantemente all'intendimento a cui accenna la Commissione, di stringere nel più breve termine possibile, e coi mezzi più efficaci, la confederazione. Se la Camera non vuole, e non lo vuole certamente, giudicare soltanto dall'esito, come accennava l'onorevole preopinante, bisognerebbe seguire tutte le fasi delle pratiche, e vedere in qual punto le deliberazioni del Gabinetto si sono scostate da

quella via che era tracciata nel suo programma. Sebbene io non creda di dovermi distendere sopra questo argomento, non posso tuttavia passare sotto silenzio quanto si è accennato d'intelligenze con Napoli. Veramente io non so come una così grave accusa, quale è quella a cui si accennerebbe, si possa mettere avanti senza addurne nessuna prova. Io protesto altamente contro siffatta insinuazione.

Non parlò della Costituente italiana, intorno alla quale si è in altre tornate bastantemente discusso, e termino col ripetere ciò che ho detto più volte, che il Ministero non può pretendere di aver arrecata, nel compiere alla sua missione, e così neppure nel trattare tutte queste pratiche, quella superiorità di mezzi che non è sempre dato agli uomini di usare: ma, in quanto alla dimostrata fermezza di proposito, io non credo che si possa rinvocare in dubbio.

BENZA. Tralasciando di rispondere a tutte quelle ragioni esposte dagli oratori che hanno parlato contro la mia opinione, non avendola, a parer mio, bene intesa, dirò che l'unica parte degli atti del Governo su cui cade il mio biasimo, od almeno la mia ripugnanza alla lode, si è una parte conosciutissima, e la quale non mi pare che abbia bisogno di tutti quei documenti a cui accenna l'onorevole signor Mellana. Io non posso veramente approvare che il nostro Governo, dopo aver tentato e non esser riuscito a prender parte nelle trattative della Costituente italiana, non abbia, il che, credo, sarebbe stato più prudente, accettata la Costituente com'era stato fatto da Roma, non potendosi altrimenti fare.

Circa poi all'accusa che mi si vuol dare d'aver intaccato in qualche modo il Ministero per aver intavolata qualche relazione col Governo di Napoli, io osserverò che ho soggiunto che queste relazioni erano *dirette od indirette*, appunto onde dichiarare ch'io non ne credeva consapevole il Ministero.

Del rimanente, bastando a me d'aver manifestato il mio sentimento, non ho nessuna difficoltà di ritirare il mio emendamento, salvo la parola *nazionali*, su cui insisterei.

IL PRESIDENTE. Il deputato Benza ritira adunque il suo emendamento, tranne l'epiteto *nazionali* posto invece della parola *nostri*.

Pongo ai voti quest'emendamento.

(È adottato.)

Vi è un altro emendamento del deputato Degiorgi che dice: « che riconoscendo nei popoli il diritto di costituirsi, saprà protestare ed anche opporsi colle armi ove occorra, » ecc.

Il deputato Degiorgi ha la parola per isviluppare il suo emendamento.

DEGIORGI. Io sono d'accordo colla Commissione intorno alla politica internazionale che riflette gli Stati dell'Italia centrale.

Trattandosi di Stati italiani, io credo che la miglior politica da seguirsi sia certamente quella che è consigliata dalla nazionalità comune, e questa, a parer mio, esige dai diversi Stati italiani unione, fratellanza e reciprocità di soccorsi, affinché questi Stati medesimi possano difendersi con successo contro qualsiasi aggressione e intervento straniera. Ma appunto perchè l'intervento straniero deve essere respinto siccome quello che intacca la nostra nazionalità, io avrei desiderato che la Commissione fosse stata più esplicita intorno ai mezzi da adoperarsi a quest'effetto.

Giacchè mi pare, o almeno è dubbio, che abbia voluto consigliare anche i mezzi estremi e più efficaci nel suo progetto d'indirizzo. Mi spiegherò più chiaramente.

Il nostro Governo non potrebbe opporsi all'intervento straniero negli Stati dell'Italia centrale che in due modi: o protestando in parole, per via di semplici note diplomatiche, od

appoggiando la sua protesta colla forza delle armi. Ora io domando: a quale di questi due mezzi ha voluto alludere la Commissione nel suo progetto d'indirizzo? Se ha voluto parlare della prima, io dico che una protesta diplomatica è una cosa bella e buona, ma che è insufficiente, perchè tutti sappiamo per prova che simile mezzo non basta per far sentire ragione ai nostri eterni nemici che avversano l'indipendenza d'Italia; quindi, se noi vogliamo che questa indipendenza sia veramente un fatto e non già un desiderio, mi pare che non dobbiamo esitare sulla scelta dei mezzi, ma che dobbiamo propugnarla con tutti quelli che sono più efficaci per farla rispettare. Ora io credo che il linguaggio più energico da adoperarsi per ottenere il nostro intento sarebbe quello di protestare coi cannoni e colle baionette; se poi la Commissione ha inteso parlare del secondo genere di applicazione, in questo caso io aderisco pienamente al concetto, ma dico che questo non risulta abbastanza esplicito dalla redazione dell'indirizzo, perchè le parole *protestare* ed *opporsi* significano in sostanza una resistenza bensì, ma una resistenza in genere ed indeterminata, e non includono necessariamente anche l'idea di una resistenza armata. Quindi è che io vorrei che, invece di dire, come si è fatto nell'indirizzo: *opporsi e protestare*, si dicesse invece *protestare ed opporsi anche colle armi*; questo è lo scopo del mio emendamento, e credo che queste poche spiegazioni bastino a giustificarlo, e che la Commissione non debba avere difficoltà ad accettarlo; poichè con questo emendamento io non intendo già di oppugnare menomamente la politica adottata da essa, ma cerco solo di rendere più energico ed esplicito il principio da essa professato. Del resto non intendo di fare questione di parole, nè di trattenerne lungamente la Camera su questo particolare, conoscendo benissimo che il tempo per lei è assai prezioso, attesi i molti lavori di grande importanza che deve condurre a termine.

IL PRESIDENTE. Domando alla Camera se voglia appoggiare l'emendamento del deputato Degiorgi.

(È appoggiato.)

CABELLA. L'onorevole deputato Degiorgi crede che sia più energica la sua spiegazione di quella della Commissione; la Commissione crede invece il contrario. La Commissione, allorchè prepose il verbo *opporsi* al verbo *protestare*, intese esprimere il voto che, se il Governo lo potesse, dovesse opporsi coll'armi all'intervento straniero; ed io vorrei inteso che la semplice protesta non dovesse venire se non quando il Governo non potesse contro una forza prepotente e contraria usare della forza delle armi. Ecco per qual ragione si trova anteposto il verbo *opporsi*, che conviene di più, al verbo *protestare*, che conviene di meno. (*Applausi*)

DEGIORGI. Rispondo con una brevissima osservazione alla risposta dell'onorevole preopinante. (*Rumori*) Egli dice che la Commissione crede di avere spiegato abbastanza il suo concetto nel senso del mio emendamento, perchè avrebbe fatto precedere la parola *opporsi* a quella di *protestare*; io credo che questa non sia un'argomentazione di troppo gran peso. A me pare che il significato della parola non possa cambiare dal trovarsi collocata piuttosto prima che dopo, in un periodo o concetto qualunque. Del resto, le parole *protestare* ed *opporsi* non significano in sostanza che *dissenso, contrasto, resistenza*, e siccome si può resistere, contrastare, dissentire in diverse maniere, ossia tanto coi fatti quanto colle parole, così penso che il concetto non si possa ritenere per abbastanza esplicito, fintantochè alle parole *protestare* ed *opporsi* non si faccia l'aggiunta ch'io ho proposta nel mio emendamento. Del resto dichiaro che non tratterò di più la Camera in cotesta questione.

IL PRESIDENTE. Metto ai voti l'emendamento proposto dal deputato Degiorgi.

(Non è adottato.)

Ecco terminata la serie degli emendamenti; viene proposta un'aggiunta da farsi a questo paragrafo dal deputato Lanza, di cui do lettura:

« Facciamo caldi voti perchè uno stabile accordo sia prontamente conchiuso fra le Due Sicilie, che ponga fine alla guerra fratricida, e le loro armi congiunte concorrano colle nostre all'acquisto dell'italiana indipendenza. »

LANZA. Sarò sobrio di parole e geloso del vostro tempo, o signori. Il presente indirizzo io lo trovo molto commendevole per molti riguardi; però a me pare che pecca da un lato, cioè da quello che riguarda alle relazioni colle altre potenze d'Europa. Io trovo, fra le altre cose, che nell'indirizzo non si fa cenno delle nostre relazioni colla Svizzera, le quali, come ben sapete, non si trovano in uno stato molto favorevole; tuttavia per amore di brevità passerò di buon grado sopra questa lacuna, il che può risparmiare del tempo nella discussione dell'indirizzo, per sé già troppo protratta. Non posso d'altronde passare sotto silenzio una mancanza che io credo di grave momento per noi Italiani, ed è di non far cenno dei sette milioni circa d'Italiani, cioè dei popoli delle Due Sicilie. Io credo che, appunto a riguardo delle tristi condizioni in cui si trovano quei due regni, sia opera buona che da questo Parlamento parta una parola di conforto, una parola di affetto, di simpatia per quei popoli: noi sappiamo che la Sicilia provò l'affetto che la stringe con noi, offrendo la Corona di quella gemma del Mediterraneo ad un principe della dinastia regnante di Savoia; noi sappiamo che la lotta è sospesa fra quei due popoli di Napoli e di Sicilia, ma che può essere di giorno in giorno ripresa, e possiamo prevedere con quanto spargimento di sangue, e con quanti dolorosi risultamenti; d'altronde noi abbiamo bisogno di concordia fra tutti i popoli d'Italia, noi abbiamo bisogno che tutti concorrano con noi contro lo stesso nemico, per raggiungere uno scopo comune, il più importante di tutti i nostri desiderii, quello d'acquistare l'indipendenza italiana.

Le notizie più recenti recano che per l'intermezzo dell'Inghilterra e della Francia si sono stabilite basi che paiono eque e convenienti ad entrambe le parti, le quali, se fossero accettate, porrebbero fine a quella lotta fraterna; può darsi che una parola, un voto partito da questo Parlamento acceleri il compimento di questo accordo. *(Si parla)*

I giornali di quest'oggi d'altronde ci danno la triste notizia che le truppe napoletane siano entrate nel territorio della Romagna; qualora ciò fosse, non dovrebbe per niente impedirci d'adottare l'aggiunta da me proposta, perchè senza dubbio non è di consenso di quel popolo generoso, non è per consenso di quel Parlamento veramente italiano, che queste truppe avrebbero aggredito lo Stato vicino amico e italiano; nè vale che le relazioni diplomatiche tra il Governo del Re e Napoli siano interrotte per dichiarare inopportuna la mia proposizione; anzi pare a me una ragione di più onde questo Parlamento, questa rappresentanza nazionale con un voto, con un desiderio, si diriga a quel popolo, e faccia vedere che le nostre simpatie sono per niente scemate. Da tutte queste ragioni io sono stato indotto a fare quest'aggiunta, e spero che la Camera vorrà prenderla in considerazione ed approvarla.

IL PRESIDENTE. Domando se sia appoggiata l'aggiunta proposta dal deputato Lanza.

(È appoggiata.)

CADORNA, ministro dell'istruzione pubblica. Io prendo la parola unicamente per rettificare un fatto allegato dall'o-

norevole deputato Lanza; egli, alludendo alle relazioni del nostro Governo colla Svizzera, indicò che queste fossero meno consentanee a quell'amicizia che sempre esistette fra i due Governi.

Possiamo dichiarare che, tranne quelle circostanze che furono consegnate alla pubblicità, esistono tuttora fra i due Governi le migliori relazioni.

LANZA. Quando io alludeva a relazioni poco favorevoli che esisterebbero tra il nostro Governo e la Svizzera, io aveva presente alla memoria la protesta la quale venne fatta di pubblica ragione dal nostro precedente ministro degli affari esteri, Vincenzo Gioberti, contro alla Svizzera, perchè dessa non voleva riconoscere la validità dei passaporti segnati dal nostro Governo a favore dei Lombardi colà emigrati.

Io non credo che questa divergenza si sia aggiustata, ed io ravviso questo fatto come una vera violazione dei diritti internazionali.

ROSELLINI. Io non sarei contrario in massima a che si dicesse qualche cosa di Napoli; confesso però che sarei molto difficile a contentarmi del modo con che altri intendesse parlare.

Rispetto alle cose di Napoli, parmi che non si possa tenere che un solo linguaggio; e questo linguaggio forse sarebbe troppo, perchè, se un deputato può in nome suo dire liberamente tutto quello che pensa, dal momento che si tratta di parlare in nome della nazione, allora bisogna osservare certi riguardi; il Parlamento trae dal suo carattere di potere costituito l'obbligo di osservare certi riguardi; ed io confesso che mi parrebbe duro di osservarli quando si trattasse di parlare di quel paese. Qui non vale il proverbio *meglio poco che niente*, ma piuttosto *meglio niente che poco*; e notate, o signori, che il niente, nel caso attuale, è più che il poco, massime se il nostro silenzio si vorrà raffrontare col nostro preambolo dell'indirizzo, dove mi pare che la Commissione abbia assai bene espresso quali siano nel nostro concetto le condizioni di legittimità di un Governo monarchico; mi pare che questo silenzio sarà molto più significativo, che varrà assai più che quel poco che vorrebbe dire nell'indirizzo il deputato Lanza.

In conseguenza io mi oppongo al suo emendamento.

LANZA. Con piacere ho udito l'onorevole preopinante, e sono contento di trovarmi perfettamente d'accordo con lui nella massima, cioè che non si debba in nessun modo offendere uno o l'altro dei due popoli delle Sicilie, nè delle parti interessate, e che sia anzi necessario usare la massima riserva per non incagliare l'andamento di quelle trattative che sono pendenti. Vorrei che questa massima, ch'io divido perfettamente coll'onorevole preopinante, egli l'avesse applicata alle parole e al senso del mio emendamento, e trovato che qualche parola di questo emendamento, oppure lo spirito di esso, urtasse gl'interessi dell'una o dell'altra parte, e ne perturbasse il buon esito. Se non che io credo che in questa mia aggiunta sia difficile rinvenire cosa che possa produrre il sinistro effetto che egli ha supposto: ma non ostante il suo acume io non esito a sostenere che non gli riuscirà di trovare niente di quello che teme.

In quanto poi al dire che l'indirizzo è abbastanza esplicito intorno al regno delle Due Sicilie, io confesso che la lettura dell'intero indirizzo non mi ha fatto sorgere in mente un'idea anche remota, la quale potesse riferirsi direttamente o indirettamente a quelle popolazioni.

Del resto io dico che, nella mia aggiunta non trovandosi che un desiderio italiano, non trovandosi che una parola di simpatia per quei due popoli, senza una sillaba che possa irritare

o re, o popoli, o potenze mediatrici, credo che la mia aggiunta non possa produrre quella cattiva impressione che con tanta previdenza fu accennata dal nostro onorevole collega il signor Rosellini; quindi il suo ragionamento manca affatto di fondamento.

CABELLA. Non è certo per dimenticanza che la Commissione tralasciò nel progetto d'indirizzo di parlare di Sicilia e di Napoli, ma sì per la difficoltà in cui si trovava di parlarne in modo conveniente.

Di Napoli ella non poteva certo parlare se non con parole che non si potevano dire in un indirizzo.

Quanto alle simpatie per la Sicilia, non era dubbio che la Commissione, interpretando le simpatie della Camera, le dovesse accennare; ma se ella parlava di Sicilia, veniva anche a parlare di Napoli, e conveniva nominare tutti i popoli italiani.

Egli è per questo che la Commissione ha creduto di parlare solamente in genere nel paragrafo sesto di tutti i popoli italiani, confidando che il Governo volesse promuovere l'unione dei popoli italiani senza far torto agli interessi delle diverse provincie.

Ecco il motivo per cui si osservò il silenzio riguardo a Napoli ed alla Sicilia, come pure si osservò riguardo alle altre provincie italiane.

Quanto alla Svizzera, di cui il signor Lanza desiderava far menzione nell'indirizzo, fu tal cosa discussa in seno alla Commissione, e si credette di doverne tacere, poichè, se il Governo della Svizzera non pare molto amico a noi, amica d'altronde è a noi per certo la nazione.

Quindi noi non dovevamo mostrarci poco benevoli al Governo per non irritare la suscettibilità della nazione, e non potevamo parlare di relazioni affettuose colla nazione, perchè il Governo ci si mostra poco amico.

Abbiamo dunque deliberato di tacere della Svizzera.

MELLANA. Alle ragioni addotte dall'onorevole Cabella a spiegazione dei motivi pe' quali la Commissione non può accettare il proposto articolo, aggiungo che nella costituzione di Sicilia avvi un articolo col quale è dichiarato che essa non ricadrà più mai sotto l'infranto scettro di colui che ha bombardate le sue città. Ora noi non possiamo neppure fare voti che paiano ledere quel solenne giuramento. (*Bravo! bravo!*)

LANZA. Io non entro niente affatto nella natura di questo accordo, cioè se debba avere per base la riunione dei due regni sotto la stessa corona e costituzione; io non intendo alludere che ad un accordo che potrebbe stabilirsi tra le Due Sicilie, come esiste tra la Francia e l'Inghilterra, o tra la Germania ed altre potenze. Noi dobbiamo solo desiderare che la pace si faccia presto tra quei due popoli italiani, e quelle armi che servono a scannare i fratelli si dirigano contro gli Austriaci.

IL PRESIDENTE. Pongo ai voti l'aggiunta proposta dal deputato Lanza.

(Non è adottata.)

SPALLA. Signori, non dirò che poche parole per dichiarare la ragione principale...

IL PRESIDENTE. Mi perdoni, non ha presentato degli emendamenti, io non posso accordarle la parola...

Voci. Ai voti! ai voti!

SPALLA. Appoggio appunto gli emendamenti fatti. (*Bisbiglio*)

IL PRESIDENTE. Gli emendamenti fatti sono morti, non si possono far risuscitare.

SPALLA. Mi sia lecito di esprimere alcune mie ragioni...

Voci. Ai voti! La chiusura!

IL PRESIDENTE. La Camera dimandando la chiusura della discussione, non posso far a meno di metterla ai voti.

Metterò ai voti l'articolo come è stato emendato.

(La Camera approva.)

Passeremo alla discussione del paragrafo 7, il quale dice: « Nel conquista della nostra indipendenza saremo secondati dalle simpatie delle nazioni civili. Il Governo s'adoprerà di stringere più intimi legami con quelle che sono ordinate a libertà, e specialmente colle due grandi potenze che già ci hanno dato prove di amicizia e di affetto. »

Su questo paragrafo sono stati fatti varii emendamenti: uno del deputato Pansoya, il quale dice: sopprimo il concetto: *che già ci hanno dato prove di amicizia e di affetto*; l'altro è del deputato Caminale. Chiederò prima se qualche deputato voglia parlare sull'articolo in generale, se no, passeremo alla discussione degli emendamenti. Il più lontano parmi quello del deputato Pansoya, cui invito a svolgere il suo emendamento.

PANSOYA. Signori, un bel tacere non si può scrivere. Io vado cercando queste prove di simpatia delle potenze di cui si parla in questo paragrafo, e non le trovo; trovo parole, e belle parole, e sempre belle parole, ma pochi o nessun fatto; dunque io desidero di essere rispettoso alle due grandi potenze, ma non vorrei essere adulatore. (*Adesione*)

IL PRESIDENTE. Domando se questo emendamento viene appoggiato.

(È appoggiato.)

La discussione verte sul medesimo.

ROSELLINI. Mi pare che il paragrafo rimarrebbe tronco. Son d'avviso che sarebbe meglio si guardasse di acconciarlo in qualche modo, specialmente riguardo alle grandi potenze cui accenna, che non sono specificate.

PANSOYA. Avendo già detto le due grandi potenze, naturalmente s'intende la Francia e l'Inghilterra.

IL PRESIDENTE. Domando perdono, ma fa d'uopo che sieno specificate, perchè potrebbe anche intendersi la Russia od altra.

BERTRAND. Si aggiunga la parola *mediatrici*.

PANSOYA acconsente.

IL PRESIDENTE. Il nuovo emendamento del deputato Pansoya sarebbe dunque di mettere « colle grandi potenze *mediatrici*. »

BROFFERIO. Secondando il pensiero del deputato Pansoya, e volendo accennare non a quello che è, ma a quello che avrebbe dovuto essere, la Camera potrebbe esprimersi così: « e specialmente colle potenze che già ci avessero date prove di amicizia e di affetto. » (*Bene! bene! — Si ride*)

PANSOYA. Quanto a me acconsento anche a questo, perchè il fatto sta che io non voglio adulare.

CADORENA, ministro dell'istruzione pubblica. Il Governo appoggia, ad esclusione di tutti gli emendamenti che sono stati proposti, la redazione della Commissione, che crede più conveniente per ogni rispetto. In essa non si contiene veruna adulazione, poichè non si debbono giudicare le intenzioni dall'esito. Io confido che la Camera, massime nelle attuali circostanze, vorrà pur essa col suo voto appoggiare la redazione della Commissione.

IL PRESIDENTE. Il deputato Pansoya ritira il suo emendamento.

BROFFERIO. Rimane l'emendamento da me proposto.

IL PRESIDENTE. Ha la parola per svilupparlo.

BROFFERIO. Non farò un discorso, dirò solamente due parole.

Quali prove di amicizia e di affetto ci hanno date la Francia

e l'Inghilterra?... Per quanto io vada sollecitamente interrogando il passato non so trovarne alcuna.

Che fece per noi la Francia?...

Da Lamartine avemmo sterili promesse, da Cavaignac dolorosi disinganni, e da Buonaparte crudeli oltraggi.

Non udiste dalla ringhiera francese le contumelie che si scagliarono contro l'Italia?

Non fremeste di sdegno alle parole di un ministro il quale vi fece comprendere come la Francia cospirasse contro Roma e Fiorenza, e all'ombra dell'Austria e dell'Inghilterra si disponesse ad intervenire per un papa traviato e per un principe disertore?

Queste sono le ultime prove di amicizia che ci diede, non dirò la nazione, ma il Governo francese.

Che fece per noi l'Inghilterra?

Quando in Italia si parlava di riforme, lord Palmerston ci fu cortese di magnifiche parole; ma appena dalle riforme si passò alla Costituzione, e dalla Costituzione si passò alla guerra dell'indipendenza, il Gabinetto inglese ci si mostrò costantemente avverso.

Leggete i fogli inglesi, e vedrete come i protestanti di Londra s'inteneriscano per la causa cattolica di Gaeta.

Dalla Francia e dall'Inghilterra avemmo forse armi, forse uomini, forse danari? Avemmo una larva diplomatica che ha nome mediazione, la quale fu molto propizia agli Austriaci che avevano bisogno di temporeggiare, molto fatale per gli Italiani che avean d'uopo di pronte opere e di immediate riscesse.

Io non getto via spensieratamente gli atti di ringraziamento e le proteste di amicizia; quindi protesto contro i complimenti della Commissione. (*Bravo! bravo!*)

IL PRESIDENTE. V'è una quistione di priorità: bisogna prima che sia votato l'emendamento Caminale, del quale darò lettura. Si propone all'art. 7 del progetto d'indirizzo in risposta al discorso della Corona di porre in luogo delle parole: *e specialmente colle due grandi potenze*, ecc., le infra espresse: « le quali, trovandoci forti e preparati in qualunque estremo cimento, giova sperare che saranno per darci nell'avvenire prove meno incerte d'amicizia e d'affetto. » (*Ilarità e adesione*)

Il deputato Caminale ha la parola.

CAMINALE. Signori, il progetto d'indirizzo in risposta al discorso della Corona ha già per cinque giorni dato luogo a lunghi ed opposti discorsi, nè io di ciò mi stupisco, giacchè non solo conosco l'importanza e la difficoltà dell'argomento, ma so eziandio che, non potendosi forse giammai fra gli uomini intieramente conciliare ed armonizzare le opinioni politiche anche più essenziali, nasce nulladimeno in alcuni sinceramente liberali un irresistibile desiderio di lottare contro le medesime, nella speranza che da questa generosa lotta sorga alla fine la scintilla del vero, di quel vero immortale che nelle circostanze difficilissime in cui si trova l'Italia, nostra diletta patria, sarà sicura guida del popolo, sospirato conforto dei buoni e meritata disperazione dei retrogradi tristi ovvero ingannati. Molte e contraddicenti opinioni si svilupparono in tesi generale e particolare, specialmente sul dominio temporale dei papi e sul riconoscimento delle giovani repubbliche romana e toscana, cosicchè da questo lato parmi esaurita fin troppo la materia a qualsiasi discussione, essendo io stato d'altronde sempre convinto che il riconoscere per parte nostra i due mentovati Governi repubblicani, ed il rigettare, come fatale da tanti secoli all'indipendenza ed alla libertà d'Italia, il dominio temporale dei papi, sia cosa tanto evidente, tanto necessaria e tanto giusta, da non abbisognare di alcuna

dimostrazione, ammessa, come è dovere di ogni onesto ed assennato cittadino, la sovranità legittima del popolo, la quale, conven dirlo con franchezza, non si può rievocare in ragionevole dubbio, tranne da qualche rancido sofista, segnale delle omai decrepite dottrine politiche di Royer-Collard e di Guizot, personaggi entrambi forniti di non mediocre ingegno, ma di cuore corroso dal tarlo del sofisma e dell'incredulità per l'uomo progresso.

Io impertanto, o signori, che per la prima volta ho l'onore di far sentire in questo rispettabile Consesso la mia libera voce, mi limiterò a dirvi poche ma ardite parole sull'articolo settimo del sullodato progetto d'indirizzo, nella parte però solamente in cui riguarda la Francia e l'Inghilterra, e ad inculcarvi l'accettazione dell'emendamento di cui sentiste testè la lettura fattane dal nostro presidente, ed il quale nel suo rapporto storico e nelle logiche sue conseguenze mi sembra vero pur troppo e meritevole dell'attenzione vostra.

Nell'accennato articolo settimo, dopo essersi affermato che il nostro Governo si adoprerà a stringere più intimi legami con quelle nazioni che sono ordinate a libertà, io leggo: *e specialmente colle due grandi potenze, che già ci hanno dato prove di amicizia e di affetto*; da me punto non si dubita che il nostro Governo siasi a tale scopo costantemente adoprato, e tuttora si adoperi con tutte le forze, ma credo che quelle due grandi potenze, cioè la Francia e l'Inghilterra, lungi dall'averci dato prove di amicizia e di affetto, poco si sieno curate e poco si curino di noi Italiani; nè la franchezza del mio dire vi sorprenda, avvegnachè per non risalire ad epoche più lontane, in cui la storia ci dovrebbe ormai essere maestra, io vi domando soltanto: qual cosa si è in nostro favore operato mediante cotesta mediazione? Dove e come andrà a finire cotesta utopia politica? Forse mi si dirà che il Congresso di Bruxelles scioglierà il nodo gordiano, e che è grave improntitudine per parte mia il voler precipitare un giudizio immaturo; ma io per troncane il filo ad una questione che, nel volgere di pochi mesi, ebbe il singolare privilegio di diventare decrepita, soggiungo che nessun popolo giammai ottenne la propria indipendenza e libertà colle mediazioni, coi protocolli, colle cerimonie diplomatiche ed altre simili futilità; e distinguendo gl'interessi della Francia da quelli dell'Inghilterra (giacchè finora la solidarietà dei popoli in fatto di libertà è ancora per somma sventura un desiderio e nulla più) affermo che se alla Francia, qualora non fosse nell'interno travagliata da partiti estremi e diversi, ovvero qualora fosse da uomini non in parole ma in fatti veramente liberali governata, converrebbe favorire la libertà e l'indipendenza d'Italia, nelle circostanze presenti però non apertamente ma indirettamente ci è avversa; l'Inghilterra poi è nemica giurata di qualunque popolo libero, e soprattutto di noi Italiani, perchè della nostra futura libertà e indipendenza potrebbe soffrire qualche danno nel suo commercio marittimo, e tralasciando a questo riguardo gl'infiniti esempi che la storia ci porge, basti richiamare al vostro pensiero la recente risoluzione dell'eroica Sicilia avvenuta nello scorso anno. Finchè l'Inghilterra ebbesperanza che quel popolo si gettasse nelle sue braccia gli fornì armi e danaro, ma quando conobbe che i Siciliani volevano sempre e ad ogni costo, anche con qualche momentaneo scapito delle loro libertà, essere nobile parte della famiglia italiana, allora a qual partito ricorse?... Voi meglio di me lo sapete!... Secondo l'usanza dei ricchi e dei potenti loro volse tranquillamente le spalle e stette impassibile spettatrice, unitamente alla Francia sua sorella, contemplando le stragi e le ruine di Messina! Ora, se queste due potenti nazioni abbandonarono nei momenti supremi i nostri fratelli di Messina, daranno

forse a noi prove d'amicizia e di affetto? Ma ditemi, dacchè un'imprevista sciagura ridusse il Piemonte ed il Lombardo-Veneto alla fatale catastrofe in cui al presente ancora ci troviamo, esci forse da un foglio ufficiale di quelle due nazioni una parola di conforto per noi infelici Italiani, prostrati momentaneamente, ma non vinti, anzi dalla sventura fatti più forti e più audaci?... Signori, per quanto io mi sia logorato gli occhi svolgendo le pagine della storia, fin qui (lo confesso ad onor del vero) non rinvenni alcun fatto, il quale abbia smentito la severa opinione di Machiavelli sull'indole dei Francesi e sulla condotta politica dei medesimi dirimpetto a noi Italiani, nè parmi che su quella degli Inglesi sieno in nulla e per nulla cancellate le memorande sentenze di Botta e Colletta, cosicchè mi perdonerete se neppure per l'avvenire potrò illudermi. Io desidero nelle cose politiche fatti e non parole, e fra i più profondi filosofi colloco san Tommaso... il quale se ai tempi nostri visse, avrebbe avuto campo a viepiù persuadere sè e gli altri, che prima di credere e prima di sperare è indispensabile conoscere i motivi di cotesta fede e di cotesta speranza!...

Io adunque, invece di ringraziare la nazione francese e britannica di un'amicizia e di un affetto, di cui giammai ci diedero prove, sono d'avviso che noi, conservando quel fermo e dignitoso contegno che si addice ad un popolo il quale vuole ad ogni costo colle proprie forze diventar libero, dimostriamo che neppure nei semplici detti vogliamo tradire le proprie convinzioni; epperò al suddetto articolo settimo in luogo delle parole: *e specialmente colle due grandi potenze che già ci hanno dato prove di amicizia e di affetto*, sostituirci le seguenti: *le quali, trovandoci forti e preparati a qualunque estremo cimento, giova sperare che saranno per darci nell'avvenire prove meno incerte d'amicizia e di affetto*.

E qui parmi di sentire scagliare addosso da taluni una grandine di argomenti tolti dal libro così detto della *prudenza... dell'opportunità... della convenienza... della necessità e simili*; ma io che fermamente credo dover essere per un popolo sola guida la verità, mentre le illusioni in politica altro non fruttano che disinganni, catene e disprezzo, e che, come già accennai, per gravissima nostra sventura, trovasi ancora lontana assai quell'epoca felice in cui le nazioni si renderanno le une verso le altre solidarie della propria libertà, e che infine l'Europa, quantunque dopo la potentissima scossa datale sul finir dello scorso secolo dalla famosa rivoluzione francese, abbia ricevuto un irresistibile impulso verso i principii democratici, tuttavolta per i raggiri dei dottrinarii, dei sofisti e dei retrogradi trovasi tuttora in dolorosa lotta contro gli artigli dell'assolutismo, non mi soffermo neppure nel combattere quelli argomenti, tanto più che temerei di abusare della sofferenza di questa Assemblea, la quale meglio assai di me conosce essere i medesimi vecchie trappole dei raggiri diplomatici, e vani sofismi dei timidi amici del vero, cosicchè io persisto nell'emendamento proposto, il quali duolmi sommanente che al presente consista in semplici parole, ma spero in Dio che sorgerà quel giorno tanto sospirato in cui sarà un fatto; quel giorno, nel quale l'Italia, fidando unicamente nelle proprie forze, dimostrerà alla Francia ed all'Inghilterra, che anche senza aiuti estranei seppe rivendicare l'antica sua libertà e indipendenza.

Signori, poche ma ardite parole io ho pronunciato per la prima volta al vostro cospetto; desse furonmi dettate dall'intima convinzione, che neppure nei più piccoli accidenti della nostra vita politica dobbiamo dimostrarci timidi e dubbiosi nel dire e fare quanto i supremi bisogni della nostra veneranda Italia imperiosamente richiegono, qualunque possano

essere i dardi velenosi che ci siano addosso scagliati dai nuovi e vecchi serpenti del dispotismo, i quali, come ben vedete, da alcuni giorni in modo impudente e sfrenato congiurano contro il nostro Parlamento, e specialmente contro alcuni membri di esso per lunghi studi ed indefesse fatiche della patria benemeriti e della santissima causa dell'indipendenza e della libertà: a codesti serpenti sono persuaso che noi tutti opponiamo quell'energia e quella costanza nel volere ad ogni costo il pubblico bene, che i tempi ed i casi diversi ci impongono, senza badare ad una fazione di empì retrogradi, i quali, adulando ed eccitando le ree passioni di pochi perturbatori, ci vorrebbero in questi difficilissimi momenti trascinare nel vortice dell'anarchia. Del resto poi, ritornando alla questione, non giova illuderci... noi Piemontesi siamo soli coi nostri fratelli delle altre provincie d'Italia nell'imminente decisiva lotta... Guai se ci illudiamo sull'aiuto di potenze straniere! Guai!... La generosa Ungheria, è vero, ci ama perchè anch'essa palpita degli stessi nostri affetti di libertà e d'indipendenza, e la Polonia freme, ed attonita sospirando ci guarda, perchè vorrebbe ma non può soccorrerci. Però il resto d'Europa, lo dico per l'ultima volta, non illudiamoci, è contro di noi, ove si eccettui una piccola frazione del popolo francese, il quale ora forse piange inutilmente di avere contribuito ad aumentare quei cinque milioni di voti gettati nell'urna, non per omaggio alla grandezza di un uomo, ma per rispetto al nome dell'immortale guerriero, le cui ceneri sono ai tempi nostri più che fredde, incapaci a destare la magica scintilla in mezzo a tante passioni incomposte ed estreme che al di là delle Alpi in modo inconcepibile si urtano come le onde del mare in tempesta. Ma se noi Italiani siamo soli.... perdio! siamo pure ventiquattro milioni di popolo, che se vorrà... potrà redimersi dal giogo straniero; ma se vogliamo redimerci speriamo unicamente in noi e nelle nostre armi adoperate con senno: *Unam in armis salutem sed ex consilio sunt temperanda*, insegnava Tacito. Signori, la guerra strategica e insurrezionale bene ordinata, e nessun altro mezzo può farci liberi e rispettati al cospetto dell'Europa!... Che se la Grecia nostra sorella ebbe nella sua guerra d'indipendenza aiuto dai Francesi, lo ebbe allorché da alcuni anni valorosamente pugnava, e non prima; se noi per lo contrario imitando l'esempio dei nostri fratelli di Sicilia saremo pronti a seppellirci sotto le ultime rovine della patria prima di cedere, verrà un giorno in cui, cacciato il barbaro straniero, innalzeremo a Dio colla più pura espressione dell'anima l'inno dei forti, il cantico della vittoria.

CADORNA, ministro dell'istruzione pubblica. Alcune parole dette dall'onorevole deputato che mi ha preceduto a riguardo delle potenze mediatrici, mi obbligano a pregare i deputati che parlano su questo soggetto a voler misurare le loro parole, sicchè si provvegga alla dignità della Camera, alla verità ed allo stesso interesse del paese.

IL PRESIDENTE. Dimanderò se quest'emendamento è appoggiato.

(Non è appoggiato.)

La discussione è sull'emendamento del deputato Brofferio, il quale dice: *colle grandi potenze che già ci avessero dato prova di amicizia e di affetto*.

Il deputato Botta domanda la parola su questo emendamento.

BOTTA. Io aveva chiesta la parola per oppormi all'emendamento.

LONGONI. Io l'aveva chiesta prima.

IL PRESIDENTE. Il deputato Longoni ha la parola.

LONGONI. Io non sono dell'avviso del signor deputato

Brofferio, che Francia ed Inghilterra non ci abbiano dato prove di amicizia e di affetto; io non entrò nella questione per conoscere se queste prove ce le vogliono continuare, ma negherò che esse non ce ne abbiano date pel passato; ed a questo riguardo non accennerò che pochissimi casi. Io credo che la venuta di lord Minto in Italia sia stata favorevole alla nostra causa; io credo che se noi avessimo accettato l'offerta che la Francia ci fece di uomini quando eravamo al Mincio, la Francia non ce li avrebbe offerti solamente, ma ce li avrebbe dati realmente, e questa è una prova di affetto e di amicizia. Quando noi giungevamo a Milano, affranti più dalla fame che dagli Austriaci, temevamo l'invasione di Radetzky, che non avrebbe mancato di arrivare sino ad Alessandria... (*Rumori e segni di disapprovazione*)

La verità, o signori, prima di tutto!

BOTTA. Associandomi alle osservazioni dell'onorevole preopinante, per escludere gli inconvenienti descritti, io proporrei un sotto-emendamento, il quale, rivolgendosi ai popoli il discorso diretto alle potenze, sarebbe altrimenti concepito.

IL PRESIDENTE. Farò osservare che non è un sotto-emendamento il suo, ma un emendamento larghissimo; adesso la discussione è sull'emendamento Brofferio.

Il deputato Bargnani ha la parola.

BARGNANI. Non credo, e suppongo che non lo creda lo stesso deputato Brofferio, che infatti le due grandi potenze, Francia ed Inghilterra, non abbiano rivolte le loro intenzioni benevole a pro della nostra causa.

Questo certamente sarebbe opporsi a' fatti evidenti, soprattutto parlando dei tristissimi giorni delle nostre militari sventure. Ma siccome il Ministero pare avere su questo punto delle convinzioni più profonde di quelle che abbia la Camera, così mi pare naturale che noi lo facciamo giudice ed arbitro.

Ciò è tanto più ragionevole in quanto che il Ministero, il quale è in relazioni diplomatiche con quelle potenze, potrebbe forse aver ricevuto in segreto (*Risa ed applausi*) di quelle prove di amicizia e di affetto, che non siano nè possano essere da noi conosciute. Nello stesso tempo io dirò che la Camera ha intiera confidenza nel Ministero attuale; ora coll'emendamento Brofferio, il quale dice che il Governo si adoperi di stringere più intimi legami con quelle potenze che sono ordinate a libertà, e specialmente con quelle che già ci avessero date prova di amicizia e di affetto, non si farebbe che dare una prova di immensissima confidenza nel Ministero, al quale egli lascia facoltà di scegliere su tutto l'orbe terraqueo quelle potenze colle quali (*Rumori*) egli intende di stringere viemmeglio legami di amicizia e d'affetto.

SINEO, ministro di grazia e giustizia. L'emendamento del deputato Brofferio non darebbe luogo ad obiezioni, se le parole che egli propone non venissero surrogate a quelle proposte dalla Commissione.

Le parole proposte dalla Commissione contengono l'espressione di una verità, la quale è onorevole a due grandi nazioni.

Non si parla qui di beneficii che possiamo aver ricevuti da esse, si parla solo delle prove di amicizia e di affetto; ora, stringendo la questione a questo punto, io dimando se si possa dubitare che i Francesi e gli Inglesi ci abbiano date in varii casi prove di affetto. Il dubitarne sarebbe fare un'ingiuria ai sentimenti generosi di quelle due nazioni, distinte per civiltà, per gentilezza di costumi, e pel culto ch'esse professano alla libertà ed al santo principio dell'indipendenza delle nazioni.

Riconosco che questo culto non fu sempre fertilissimo. Specialmente nella politica della Francia ebbe talvolta a rilevarsi

una tal quale oscillazione dovuta alle mutazioni frequenti occorse nel suo Governo. Ma mentre protesto che anche i Governi dei due paesi ci si dimostrano favorevoli, ritengo che le parole della Commissione si riferiscano ai popoli anziché ai loro rettori, e dopo che ne fu fatta la proposta, sarebbe somma sconvenienza il ritrattarle.

IL PRESIDENTE. Chi è di sentimento di adottare l'emendamento proposto dal deputato Brofferio, voglia alzarsi. (Non è adottato.)

Viene ora l'emendamento del deputato Botta, il quale è così concepito:

« E specialmente coi due grandi e generosi popoli, che, a noi stretti di comunanza d'affetti e d'instituzioni, riconosceranno nella loro forza il dovere di tutelare i diritti delle nazioni sorelle, nell'indipendenza e nella libertà di questo la propria sicurezza, nè patiranno che più a lungo venga conculcata l'Italia, loro vicina ed amica. »

BOTTA. Io lo ritiro onde evitare maggiore spreco di tempo.

IL PRESIDENTE. Essendo ritirato, vi resta ancora l'emendamento del deputato Scofferi.

SCOFFERI. Io ritiro anche il mio.

IL PRESIDENTE. Restano adunque ritirati tutti gli emendamenti. Ora viene la discussione del § 7, di cui darò lettura. (*Rilegge l'art. 7*) Se nessuno domanda la parola, lo metto ai voti.

(La Camera lo adotta.)

Passiamo alla discussione del paragrafo 8.

Ne darò lettura:

« Stringiamoci alla generosa Ungheria che combatte una stessa guerra contro lo stesso nemico. E quando i vicini Slavi tenteranno levarsi a dignità di nazione, abbiano da noi quegli aiuti che la comunanza d'interessi richiede. »

Su questo articolo non vi sono emendamenti.

VALERIO L. Io plaudo alle parole d'affetto rivolte alla generosa Ungheria, ed appoggio con tutto l'animo la sapiente proposta di esprimere nell'indirizzo alla Corona un sentimento di simpatia verso i popoli slavi, anzi io aggiungo che vorrei fosse fatta conoscere al Governo del Re la necessità di stringere prontamente con essi i legami di amicizia e di alleanza. Io penso che ciò sarebbe conforme allo spirito della presente rivoluzione, e tornerebbe utilissimo così alla causa italiana, come a quella degli Slavi.

La rivoluzione che agita ora la Germania, l'Ungheria, la Polonia e l'Italia, anziché alla libertà, tende alla nazionalità. La nostra tendenza non è tanto ad essere liberi, quanto a ricostituirci in nazione.

Le quistioni di forme politiche, la lotta della democrazia contro il privilegio non sono che subordinate ed accidentali. Sono subordinate in quanto che tali quistioni si vengono talvolta agitando nella speranza che la loro soluzione dia i mezzi alla soluzione della questione nazionale. Sono poi accidentali, inquantochè talvolta sorgono queste quistioni non per altre ragioni, se non per isventare le mene opposte da coloro che avversano il principio di nazionalità.

Che se per avventura i popoli italiani, come più civili di altri, sentono maggiormente il bisogno della libertà e la volontà di soddisfarlo, nello stesso tempo che mirano con ogni possibile conato alla nazionalità, non è men vero che solo in questo secondo sentimento sta il carattere comune del movimento italiano e del movimento degli altri popoli dell'Europa centrale. Io sono quindi convinto che l'Italia deve porsi in istato d'amicizia anche cogli Slavi, coi quali ha comune lo scopo del movimento, comuni i nemici.

Sono nemici supremi sì degli Italiani che degli Slavi il Governo austriaco e la Russia. Ho detto pensatamente Governo austriaco e non Austria, perchè io non confondo con quel cupo Governo i popoli generosi che lunghe ed immeritate miserie fecero stromenti e vittime di quella politica astuta e feroce. Non l'industre e civile Boemo, non il valoroso Polacco della Gallizia, non il gagliardo Tirolese, non lo stesso Croato. Il Governo austriaco continuamente oppresse e Italiani e Slavi; la Russia è l'alleanza naturale dell'Austria per sostenere il dispotismo e per allargarsi; e gli Slavi negletti, ed oserei dire ignorati dagli Italiani, non aiutati dalla Francia, uniti nelle tendenze, ma disgregati dagli spazi e dalle varie gradazioni della loro civiltà, giustamente fementi dei Russi, sono costretti a gettarsi in braccio dei Tedeschi, perchè meno forti e meno crudeli di quelli, dai quali sono anzi tutto abborrenti.

Ma poichè è desiderio nostro di stringere amichevoli patti coi popoli slavi, e poichè siamo convinti che gli Slavi troveranno in noi, come noi stessi in essi, un forte sussidio, agli Italiani incombe il dovere di dir loro che allora soltanto l'Italia potrà essere utile agli Slavi, quando questi, dimenticati antichi rancori, stenderanno amica la mano alla gagliarda nazione magiara ed ai popoli moldo-valacchi. Non dimentichiamo, o signori, che i sei milioni di Slavi-Illirici, nostri vicini dalla parte dell'Adriatico, sono compiutamente divisi dagli Slavi, Boemi, Polacchi e Rumeni per mezzo di quei due popoli formanti assieme una popolazione di undici milioni.

Parlando dell'alleanza cogli Slavi, noi non intendiamo accennare soltanto agli Illirici, ma sibbene ai Boemi, ai Polacchi ed ai Rumeni. Se noi vogliamo dunque che l'alleanza coi popoli sovrindicati siaci profittevole, noi dobbiamo porgere loro il consiglio di stringersi in famiglia coi Magiari e coi Moldo-Valacchi. Le recenti notizie dell'Ungheria ci fanno presagire bene dell'esito della questione magiara, che sarebbe certo senza l'irrompente esercito russo in Transilvania, cosicchè loro non rimane che a rannodarsi coi Rumeni. E qui noi Italiani potremo essere ottimi intermediari fra i due popoli, perchè i Rumeni e Moldo-Valacchi, ci è grato il ricordarlo, appartengono alla nostra famiglia latina, locchè io stesso udii sovente rammentare da essi con nobile orgoglio.

Ma tornando al supposto che nel nostro movimento vi sia aspirazione a libertà, anche in questo caso io credo che gli Slavi sarebbero sempre i nostri migliori alleati.

Essi non hanno aristocrazia, non hanno le grandi città, e quindi fra loro è impossibile la preponderanza della borghesia mercantile, quell'aristocrazia del danaro corrotta e corrottrice, che guasta ed infaucisce le nazioni più colte, e per conseguenza essi sono fra tutti i popoli i meglio disposti ad accogliere e sostenere il principio della sovranità popolare, senza del quale non vi ha libertà.

Direte che una popolazione slava combatte nell'esercito austriaco contro di noi e contro i Magiari nostri alleati; direte che questa popolazione è appunto la più feroce e la più crudele contro i nostri fratelli gementi in Lombardia e nella Venezia.

Risponderovvi che molte enormità sono imputate ai Croati, le quali con più giustizia sarebbero da ascrivere ai soldati dello stesso esercito, ma di altre nazioni. Risponderovvi che il Croato ancora rozzo ed ineducato, ma buono e mansueto nella vita patriarcale delle sue capanne, si lascia più facilmente trascinare a cieca venerazione, a passiva obbedienza verso i suoi capi.

Risponderovvi finalmente che i Croati, come tutti gli Slavi austriaci, sono inchinevoli alla speranza di poter ricostruire la loro nazionalità col mezzo dell'Austria. Essi sperano di poter

formare un'Austria slava con un regime unitario, liberale, centralizzato e forte. Per questo sono in guerra coi Magiari, e non per altra cagione. Ma fra gli Slavi molti si avvedono che l'Austria slava è una chimera, perchè la distruzione dell'indipendenza magiara si trarrebbe dietro la preponderanza tedesca ed in seguito il protettorato della Russia, la quale è assai più tedesca che non si pensi generalmente.

Ma se i Croati ed altri Slavi si lasciano vincere a questo pregiudizio, tocca a noi che siamo più civili ad illuminarli sui loro veri interessi.

Quali sono questi è facile il dimostrarlo; ciò che ho già detto è già una parte. Essi non saranno mai nulla finchè non sia distrutta la potenza austriaca, e sia isolato per conseguenza il dispotismo russo, il quale non avendo più dove appoggiarsi in Europa, o non farebbe più timore ai popoli liberi, o forse cadrebbe. Per abbattere l'Austria, gli Slavi hanno bisogno dell'alleanza italiana e dell'alleanza magiara. Ma la nostra è ancora preferibile all'alleanza magiara, perchè noi siamo i loro vicini dal lato occidentale, e non possono al bisogno trovar appoggio ed aiuto se non da noi. Inoltre non è che per noi che essi possono comunicare colla Francia, verso la quale sono attratti da antica e tradizionale simpatia. Coloro che hanno seguito con attenzione il movimento slavo attuale si sono accorti che esso è stato eccitato, al pari del nostro, alla prova dell'armi della rivoluzione francese di febbraio riuscita felicemente.

Nè io dico *riuscita felicemente* perchè ha distrutta una monarchia e piantata una repubblica. Io non invidio alla Francia la forma repubblicana da cui è retta. Nè credo che la sola forma repubblicana sia guarentigia di libertà e di benessere. Io veggio repubbliche fiacche, ambigue, ingenerose, egoistiche, mentre veggio monarchie, e per dir meglio una monarchia generosa, schietta, pronta in armi a difendere i più sacrosanti diritti popolari, a propugnare l'indipendenza di un popolo; tra queste due la mia scelta non è difficile o dubbia, sebbene io spero che l'antico senno italiano sia per far miglior prova ne' suoi recenti conati.

Ho chiamata *riuscita felicemente* la rivoluzione francese, perchè essa ha solennemente proclamato il rispetto per tutte le nazionalità, e scuotendo i popoli li ha suscitati a rivendicare la propria.

Fu vezzo e colpa degli Italiani di rivolgersi mai sempre nei suoi bisogni a due gran popoli, o, per dir meglio, a due di quelle che in linguaggio diplomatico si chiamano *grandi potenze europee*, non curando o dimenticando troppo le simpatie e le amicizie dei popoli minori spesso compagni delle nostre sventure. Qual vantaggio noi ne abbiamo ricavato non so. Questo io so, che parmi giunto il tempo che i popoli minori si stringano assieme, ed assieme corrano alla grande impresa della propria nazionalità. Questo io so ancora, ed è che i Governi francese ed inglese non furono e non saranno giammai per noi altro se non protettori, e che noi troveremo nei Magiari e negli Slavi degli alleati. Tra la *protezione* di un grande e l'*alleanza* di un piccolo, io faccio di cappello al primo, scelgo il secondo. (*Applausi*)

IL PRESIDENTE. Se nessuno chiede la parola su questo paragrafo, lo rileggo e lo metto ai voti.

(È adottato.)

Do ora lettura del paragrafo 9:

« Rincorati dall'energico voto della nazione, la quale non può durare più oltre nella fatale incertezza, i deputati del popolo vi confortano, o Sire, a rompere gl'indugi e bandire la guerra. Sì, guerra, e pronta. Noi confidiamo nelle nostre armi. Nelle armi sole e nel nostro diritto abbiamo fiducia. »

Su questi paragrafi sono stati presentati due emendamenti dal deputato Barbier.

Se la Camera stima, darò la parola al deputato Barbier per lo sviluppo de' suoi emendamenti.

DE MARTINEL. J'avais demandé la parole sur tout le paragraphe.

IL PRESIDENTE. Vous avez la parole sur le paragraphe.

DE MARTINEL. Messieurs, je viens traiter devant vous une question brûlante, celle de la guerre; je sais que mes paroles n'auront pas les sympathies de la majorité de la Chambre, mais j'obéis à la voix de ma conscience, je remplis mon devoir de député; cela me suffit.

L'adresse à la Couronne respire la guerre dans tous ses paragraphes; mais cette guerre est-elle politique dans les circonstances actuelles? Est-elle possible? Telles sont les deux questions que votre bienveillance me permettra de traiter.

Pour qu'une guerre soit utile, soit glorieuse, il faut qu'elle soit nationale, que son but soit grand et généreux. Jamais guerre, à mon avis, ne mérita plus ces nobles titres que celle que vous voulez entreprendre.

Mais il faut aussi qu'une guerre ait des chances favorables, et ici commence pour moi le doute.

Dans l'adresse vous proclamez bien haut votre désir de vous unir avec deux grandes nations qui déjà vous ont donné des preuves d'affection et d'amitié; mais bientôt après vous dites que vous n'attendez rien de la médiation de ces deux grandes puissances et vous poussez le cri de guerre. Mais, dites-le moi, messieurs, quel effet produira sur ces deux grands peuples l'espèce de doute, de mépris que vous jetez sur leur généreuse intervention? Et c'est au moment où déjà vous avez envoyé vos plénipotentiaires à Bruxelles, où les conférences vont commencer, que vous voulez les rendre impossibles? N'est-ce pas là une insulte grave aux deux grandes puissances qui vous ont accordé leur appui généreux?

Avez-vous déjà oublié que sans l'intervention de la France et de l'Angleterre, et si elles n'étaient venues arrêter la marche des bataillons ennemis, peut-être ne siégerions nous pas dans ce Parlement? (*Rumori*)

Je sais (*Con fermezza*), messieurs, que ce sont de tristes souvenirs, mais aussi ce doit être un grand enseignement.

Lorsque l'on fait la guerre, messieurs, on espère la victoire, surtout si l'on combat pour une cause sainte; mais il faut aussi savoir prévoir les revers. Si nous étions vaincus, que deviendraient nos libertés? Elles seraient foulées au pied par l'Autriche, ou peut-être par le parti réactionnaire auquel nous aurions livré une arme forte pour nous combattre.

Messieurs, pour moi l'indépendance de l'Italie est une noble et sainte cause; et s'il fallait donner ma vie pour son triomphe, je le ferais avec bonheur; mais je vous le dis, je préfère encore mon pays et la liberté.

Lorsque l'année dernière le premier cri de guerre se fit entendre, l'enthousiasme de nos populations nous promettait la victoire. Nous devions croire alors, à en juger par nous-mêmes, que l'Italie entière se lèverait comme un seul homme pour reconquérir son indépendance; mais les faits n'ont pas répondu à notre attente.

L'Italie a fait, il est vrai, quelques efforts, mais a-t-elle fait tout ce qu'elle aurait dû?...

Aujourd'hui, croyez-vous que l'Italie soit dans une position meilleure pour combattre? Non, messieurs. Vous n'avez rien à attendre de Naples. Rome et la Toscane viennent d'éprouver une révolution. Ces jeunes républiques cherchent à se consolider, à lutter contre l'anarchie; mais comme tout nouveau Gouvernement en butte aux luttes des partis, elles sont sans

forces, et bien loin d'être pour vous un appui, c'est un ennemi de plus à vos portes.

Les anciens États sardes, sans alliés au dehors, sans secours efficace en Italie, restent donc seuls en présence de l'Autriche.

Nous avons, il est vrai, une armée dévouée, brave, disciplinée; mais la victoire est-elle toujours la récompense de la bravoure et de la sainteté de la cause pour laquelle on combat? Non, messieurs, dans les guerres modernes, la victoire reste presque toujours aux plus nombreux bataillons.

Je ne parlerai pas de nos finances; nous savons cependant que l'argent est le nerf principal de la guerre, et nous ne savons pas même quels moyens nous prendrons pour nous en procurer.

J'avais donc raison de demander en commençant si cette guerre était politique dans les circonstances actuelles, et si elle était possible.

Messieurs, j'ai encore un devoir à remplir, je suis député des États, mais je suis aussi député de la Savoie. (*Rumori*)

Je ne sais pas pourquoi l'on murmure toujours quand on parle de la Savoie.

Nous avons entendu avec calme parler de nos nouveaux frères. La Savoie n'a qu'un tort, c'est d'être pour vous une trop vieille sœur; c'est pourquoi il faut la rappeler à votre souvenir, et à ce titre je dois vous faire connaître la situation de cette province. J'ai déjà fait entendre ma voix dans cette enceinte, pour vous informer de la position dans laquelle nous nous trouvons; aussi je ne traiterais pas cette question aujourd'hui; mais je vous ai promis toute la vérité, je tiendrai ma promesse.

MELLANA pronunzia alcune parole che la stenografia non può raccogliere.

DE MARTINEL. Vous me répondrez après; laissez-moi terminer mon discours.

Eh bien! si la guerre de l'indépendance est populaire en Piémont, elle ne l'est pas en Savoie. Vous combattez pour votre indépendance et votre nationalité; mais nous pourquoi combattons-nous? Pour la cause de la liberté, me direz-vous, pour porter secours à nos frères. Oui! la cause italienne a toutes nos sympathies! mais sommes-nous Italiens? devons nous sacrifier notre nationalité, notre or, notre sang à une cause qui n'est pas la nôtre? (*Rumori vivissimi*)

IL PRESIDENTE. Je ferai observer à l'honorable député que son discours semble faire croire que la Savoie n'est point réunie au Piémont; or ceci ne doit pas se supposer; car enfin nous tendons tous à la même cause, quelle que soit la province de l'État sarde à laquelle nous appartenions.

DE MARTINEL. En réponse aux observations de monsieur le président, je répète que la Savoie est à bout de sacrifices, et qu'elle ne peut plus en faire.

Vous dites dans l'adresse que pour la guerre nous sommes prêts à faire les derniers sacrifices. Si vos provinces sont encore florissantes, la Savoie est réduite à l'extrémité.

Vous me direz que le Gouvernement a pris en sérieuse considération notre situation, qu'il a nommé une Commission pour examiner les besoins de l'État de la Savoie. Mais lorsque cette Commission aura terminé ses travaux, sera-t-il encore temps de porter remède à notre état déplorable, surtout si la guerre absorbe toutes vos pensées?

Mais nous députés ne devons-nous pas aussi vous faire connaître nos besoins? et lorsque nous vous disons que de plus grands sacrifices sont impossibles pour notre pays, n'avons nous pas le droit d'être crus?

Pour moi, messieurs, je le déclare devant mon pays, et devant le Parlement, la Savoie est à bout de sacrifices,

et vous n'avez plus le droit de lui en imposer de nouveaux. (Rumori)

MELLANA. Intendo di protestare contro alcune espressioni dell'onorevole preopinante. Già più volte esso ha pronunciate delle parole che paiono voler persuadere i suoi compaesani che in questo Parlamento vi sia un partito avverso alla Savoia. Ciò, lo dichiaro altamente, non è vero. In questo recinto non si ascoltarono giammai che parole di simpatia per quella nobilissima provincia, ed ogni suo bisogno è qui sentito. Gli atti di nostra disapprovazione non sono contro i prodi Allobrogi, ma contro que' deputati i quali, non ricordandosi di essere rappresentanti di tutta la nazione, pronunciano parole che certo la Savoia sarà prima ed unanime nel ripudiare. (Bravo! Bene! bene!)

MOLLARD. L'article 41 de la Constitution dit que les députés sont députés de la nation et non pas seulement des provinces dans lesquelles ils ont été élus. Conséquemment les députés sont donc aussi députés des provinces de la nation. Maintenant vous mettez sur le tapis la question de la guerre; or, il faut bien demander quelles sont les ressources du pays pour la faire. Quand on vous a dit que la Savoie n'a pas les moyens de la soutenir, il faut bien savoir si c'est là une vérité ou une erreur. Eh bien! quand les députés ont fait cette observation, ils ont naturellement consulté l'état des provinces, qu'ils connaissent d'une manière plus spéciale que leurs autres collègues.

Quant à nous, députés de la Savoie, nous vous devons dire la vérité, et nous vous la devons dire toute entière. Par conséquent, quand un député parle dans l'intérêt de sa province, il le fait parce qu'il est sensé la connaître plus qu'un autre député.

BROGLIO. Lasciando da parte l'ultimo punto di questione toccato dall'onorevole deputato De Martinel, il quale porterebbe dell'irritazione dove non ci debbe essere che concordia e fratellanza, io vorrei rispondere due osservazioni alle considerazioni fatte dall'onorevole preopinante relativamente a questo paragrafo dell'indirizzo, ripetendo che non intendo entrare in discussione su quanto egli disse relativamente agli interessi particolari della Savoia.

Le osservazioni da lui fatte si riducono a due punti.

Colla prima osservazione egli disse che le parole del progetto d'indirizzo: *Nell'armi nostre soltanto e nel nostro diritto possiamo aver fiducia*, sono un oltraggio alle potenze mediatrici, delle quali abbiamo già detto che ci hanno dato prove di amicizia e di affetto; e che queste potenze avendo manifestato e continuando a manifestare simpatia per la causa italiana, non dobbiamo ricambiare quella simpatia con parole che le medesime potenze possono trovare oltraggiose.

A tale obbiezione io farò breve ma perentoria risposta. Il risultato di una mediazione non dipende dall'esclusiva volontà delle potenze mediatrici, dipende bensì dal concorso che queste potenze trovano nelle parti belligeranti che si vogliono mettere d'accordo.

Ora da parte nostra abbiamo dichiarato alle potenze mediatrici che noi eravamo disposti a tutti quegli accordi, a tutte quelle concessioni che pur fossero compatibili e conciliabili coi nostri diritti, i quali in questa sfera altissima si confondono coi nostri doveri. Ma da parte dell'Austria una simile condiscendenza ben lungi dall'essere trovata dalle potenze mediatrici fu anzi trovata un'espressa dichiarazione in contrario, giacchè l'Austria e a Vienna, e a Olmutz, e a Krennsier, e a Bruxelles, e a Londra, e a Parigi e dappertutto ha emesso questo principio generale sul quale non vuol transigere, che cioè i trattati del 1815 debbono sussistere in tutta la

forza delle loro stipulazioni, e che deve rimanere infrangibile l'integrità territoriale dell'impero.

A fronte di una tale dichiarazione per parte dell'Austria che possono fare le potenze mediatrici?

Evidentemente nulla; giacchè i due diritti e le due pretese avversarie si escludono reciprocamente e non ammettono possibilità d'accordo.

Ora dunque quando la nazione nostra dice: noi ringraziamo le potenze mediatrici delle prove di affetto e di amicizia che ci hanno date, ma nello stesso tempo riconosciamo che il loro intervento non può più condurci ad un risultato onorevole per l'impedimento che a questo porta la contraria volontà dell'Austria, quindi riconosciamo che nell'armi solo sta la nostra fiducia, io non vedo che due alte potenze così civili e così illuminate quali sono l'Inghilterra e la Francia possano dedurre da tali parole e da tale dichiarazione quell'oltraggio e quell'ingiuria che poteva temere il preopinante.

A questo punto credo pertanto di avere risposto adeguatamente. Passo ora alla seconda osservazione.

La seconda osservazione si riferisce alla fiducia che la Camera e il paese debbono avere nell'esito probabile della guerra. In quanto a me credo impossibile di portare in Parlamento una discussione di tal natura. La confidenza nell'esito di una guerra non è cosa che si possa indurre negli animi nè da un lungo discorso, nè da una lunghissima discussione. Una tale confidenza non si deduce da altro che dall'attenta disanima dei fatti e dalle circostanze in cui una nazione si trova. Questa disanima dei fatti, delle circostanze, si fa da tutti noi, da tutti i deputati, da tutti i cittadini ogni giorno ed ogni ora: e quando noi veniamo a deporre i nostri voti, portiamo nell'urna il risultato di questi studi quotidiani, di questi studi d'ogni ora sulle condizioni in cui ci troviamo.

Ora l'immensa maggioranza della Camera ha sempre manifestato quale ultimo risultato de' suoi studi la decisa e ferma fiducia che la guerra da riprendersi contro l'Austria ci porterà a felice risultato. Ciò posto, a me pare affatto inutile il sollevare qui una discussione che non potrebbe condurre a veruna finale conseguenza.

Per queste ragioni io appoggio il paragrafo dell'indirizzo, e respingo le osservazioni del preopinante.

RAMORINO. Messieurs, le système de la peur, qui se décore du pompeux nom de prudence, vous dit et vous dira toujours: « Nous ne sommes pas en mesure... Attendons... soyons prudents... évitons les extrêmes... reposons-nous sur les hautes puissances médiatrices... Mieux vaut, nous disent-ils, ou ont ils l'air de nous dire, mieux vaut baisser la tête, et (s'il le faut) courber l'épine dorsale, que d'écouter ces téméraires qui opinent pour le parti de la guerre sans en envisager les funestes conséquences... » Eh messieurs!... ces bons conservateurs des Chambres françaises, ce bon juste-milieu, ces modestes furieux, tous ces doctrinaires, se qualifiaient d'hommes éminemment prudents... Eh bien, leur gigantesque prudence, leur incommensurable prudence a échoué devant une poignée de téméraires!!!

On se plaît à changer la vraie signification des mots: on traite de téméraire le vrai patriote courageux et ami de son pays, tout comme on traite de républicain tout ce qui n'est pas rétrograde ou juste-milieu.

Certes, on pourrait, pour ce qui regarde la guerre, être beaucoup plus en mesure qu'on ne l'est; mais je suis persuadé que dès le moment où le canon recommencera à tonner, la bravoure du soldat et le patriotisme éclairé des chefs sauront suppléer aux dispositions qui malheureusement n'ont pas été prises.

L'inexécution des mesures est due, messieurs, à notre manière de faire actuelle: depuis longtemps nous mettons les grands mots, les belles promesses en place des choses. Dans tous les services se font sentir l'hésitation, les tâtonnements, les demi-mesures, les influences de la faveur, les tiraillements entre les pouvoirs.

Je ne prétends discuter ni sur les personnes, ni sur les noms; je regarde le Ministère comme s'il était *anonyme*... aussi je ne regarde et ne regarderai pas les signatures apposées au bas de ses décrets, je n'examinerai que ses tendances et ses actes.

Messieurs, il me tarde trop d'arriver à la votation de l'adresse, pour me livrer aujourd'hui à l'énumération de la fourmillière des *abus* existants.

Je me résume aux considérations suivantes... Depuis que la Constitution a été octroyée, depuis que le Roi a ouvert la voie aux réformes en général, où sont, messieurs, les améliorations administratives qui devaient être une *conséquence* obligée et immédiate du Statut royal?... Nous voyons les ministres se succéder... Ils emménagent et déménagent assez fréquemment... Mais le personnel des employés est à peu près toujours le même... Le matériel poudreux et vermoulu des papiers réglementaires est toujours le même... Enfin à chaque nouveau *ministère*, il n'y a que le nom du ministre de changé.

Aussi, continuant à croupir dans les vieilles ornières *fan-geuses*, les employés des bureaux présentent à la signature une correspondance non-seulement hérissée de citations d'articles réglementaires *surannés* et anticonstitutionnels, mais une correspondance qui ne répond jamais catégoriquement, une correspondance qui sent le jésuitisme à deux milles à la ronde, des phrases entortillées et embrouillées qui laissent l'embarras de l'interprétation. Aussi les rancunes bureaucratiques sont réservées à celui dont l'intelligence se refuse à devenir le vrai sens du style problématique.

Les nouveaux ministres se disent toujours: puisque la barque a vogué jusqu'ici, laissons la voguer dans les mêmes eaux. — Ce raisonnement, messieurs, dénote une indifférence coupable; car on ne saurait trop se hâter de *désorganiser le désordre*. — J'exhorte donc les ministres actuels à ne pas suivre l'exemple de leurs prédécesseurs et de mettre la main à l'œuvre sans plus de retard.

Et je me permettrai de dire aux ministres passés, présents et futurs: « Ce n'est pas la supériorité du génie qui fait un bon ministre, c'est le *caractère* et le tempérament, c'est un corps infatigable et du courage dans l'esprit... La plupart des hommes arrivés au pouvoir voient bien ce *qu'il y a à faire*, mais l'intrépidité de l'âme qui détermine à *faire* leur manque.

Voilà, messieurs, la cause du mal existant; c'est à ce vice de l'administration que les opposants au parti de la guerre doivent s'en prendre si, comme ils le disent, *on n'est pas en mesure*.

Il convient aussi de détruire des inquiétudes manifestées par quelques patriotes... Ils appréhendent qu'après la campagne, des chefs ambitieux puissent prêter la main aux ennemis de la Constitution. Je me refuse à croire une *pareille perversité*... Mais que dès aujourd'hui se fasse entendre dans cette enceinte cette formelle réprobation: *malédiction* et honte éternelle à tout chef militaire qui, après la victoire, oserait tourner ses armes contre nos institutions ou contre les droits sacrés des peuples!!!...

Mais laissons de côté ces appréhensions... Laissons également de côté l'étrouit égoïsme et les calculs pusillanimes des temporisateurs, tournons nos regards vers les duchés de Parme, Plaisance et Modène, portons nos regards vers les

contrées lombardes-vénitiennes; nous n'entendons partout qu'un cri, cri d'autant plus solennel qu'il s'échappe du sein même de l'oppression... Des populations entières s'adressent à notre Roi... à notre Roi qui est aussi le leur... Elles demandent aide et protection à Charles-Albert, son cœur paternel les écoute, il est prêt à seconder les vœux de ses peuples souffrants!... Et vous voudriez être *contraires* à un si noble élan?... Non, cent fois non! Qu'autour donc de notre Roi, qu'autour de son armée se groupe et combatte tout ce que l'Italie renferme de cœurs généreux, et l'Italie, messieurs, l'Italie triomphera.

Je conclus, messieurs, que sans plus d'ajournement l'adresse rédigée par la Commission soit votée, afin que l'on sache que la Chambre vouée à son Roi qu'elle aime, vouée aux intérêts de la nation qu'elle représente, est prête à seconder en tout et pour tout les vœux magnanimes de notre bien-aimé monarque.

Un dernier mot, messieurs: le caractère distinctif de la vraie, de la pure démocratie, c'est l'égalité, c'est la fraternité... J'adjure donc mes collègues, j'adjure tous les bons Italiens d'adopter pour devise: *conciliation, conciliation entière* pour les *personnes*; *stabilité, inflexibilité* pour les *principes*. (*Applausi*)

BALBO. Fra tutti gli articoli seguenti che si riferiscono alla guerra, l'ultimo esprime in modo parlamentare e felice quanto noi siamo pronti a dare il nostro soccorso per la guerra d'indipendenza. E l'articolo 10 esprime pure felicemente le lodi dell'esercito di terra e di mare. Ma in tutti, fuori l'ultimo, le espressioni proposte dalla Commissione contengono non solamente la promessa del nostro concorso alla guerra, ma una spinta ad essa, e così un giudizio sulla opportunità di essa. Signori, molti di voi respinsero già questa parola. Io, senza respingerla, glie ne sostituirò un'altra; e dirò che io opino ed opinerò per la guerra d'indipendenza sempre che ella sia possibile. Ma appunto di questa possibilità io credo che il solo Governo, il solo Ministero ne possano essere giudici, ne debbano avere la responsabilità; ed io tengo non si debba né usurpar loro quel giudizio, né liberarli da quella responsabilità. Perciò m'oppongo a tutti i paragrafi seguenti, salvo l'ultimo.

PIAZZA. L'onorevole deputato De Martini negli argomenti di cui si valse disse come nell'anno trascorso l'Italia non rispondesse alle idee liberali de' principali motori della libertà, e tanto meno per conseguenza sia da sperarne quest'anno.

Io mi permetterò di osservare al signor deputato De Martini che non mi meraviglio punto come egli dal campanile di Ciambri abbia grandemente errato nel giudicare la causa italiana, alla quale egli pare non porti gran interessamento quando dice: *nous ne sommes pas Italiens*. Egli forse non conosce come cominciò a farsi sentire in Lombardia il grido di libertà per le franchigie concesse dai Governi italiani, come l'Italia tutta nello scorso anno sorse quasi improvvisamente quasi scossa da una scintilla elettrica, come in noi si destò un entusiasmo, permettetemi che il dica, senza pari, e di cui nella storia non si trova esempio, in seguito al quale il generoso Piemonte accorre al grido della Lombardia colla sua potentissima armata. Generale allora fu la volontà, ammirabile l'accordo di tutte le città di Lombardia, che sorsero quasi nello stesso giorno, senza che vi fossero state intelligenze, senza che vi fosse altro accordo fuori quello del sentire italiano. Mancarono, è vero, alcuni Governi (non già i popoli) a quell'aiuto che avrebbero dovuto portare alla causa comune. Sopra tutti il Governo di Napoli ritirò le milizie che già erano avviate alla volta dei campi lombardi; ma sapete voi quale fu

la conseguenza di quell'ordine che partiva dal re di Napoli? Una parte delle truppe, ad onta dell'ordine, non si distaccò, e volle mostrare come sentisse più altamente di essere italiana, anzichè napolitana, e l'altra si ridusse a casa tra le fischiate delle popolazioni tra cui passavano.

Di Roma pure dirò la stessa cosa, abbenchè la Romagna abbia inviato alla guerra dell'indipendenza buona mano di volontari e di truppe regolari: se questi non ebbero gran parte alla guerra non ne fu colpa sicuramente la mancanza dello spirito della popolazione. Ognuno di voi conosce le cause che pur troppo hanno la loro origine principale nella defezione del pontefice.

La Toscana ebbe anch'essa le sue vittime sull'altare della patria, e fu più volte ripetuto in questo Parlamento l'elogio agli eroi di Curtatone e di Montanara. Noi non dubitiamo punto che quelli che allora in scarso numero ci venivano spinti solo dal loro immenso desiderio di sacrificarsi per la guerra dell'indipendenza, vorranno quest'anno ritornare ben più forti nella lotta, dacchè il Governo stesso si è fatto popolare, e saprà condurre il popolo sulla strada del dovere e dell'onore nazionale.

Che vi dirò della Lombardia? Signori, l'anno scorso, quando sorse improvvisamente nelle giornate del marzo al grido di *Viva l'Italia!* fu mirabile di entusiasmo e di azione, eppure nulla era predisposto. Se meglio fosse stata guidata, avrebbe potuto meglio contribuire alla guerra. Le colpe che noi abbiamo commesso non sono più a rammemorarsi, ma dobbiamo tener conto che al presente l'agitazione, la rabbia, la miseria di quel paese la conduce alla disperazione, che la lotta che ella starà per intraprendere unitamente con noi sarà lotta da disperati, da paragonarsi al guerriero che getta la guaina della sua spada perchè non riconosce altra norma fuorchè vincere o morire.

Chiudo impertanto l'argomento messo in campo dal deputato De Martinel che l'Italia trovisi al presente in peggiore stato di quello che fosse l'anno scorso, e dico per conseguenza che la guerra che allora s'intraprendeva con un'armata che non era forte della metà di quello che è al presente, ha maggior probabilità di riuscita ora che le schiere sono cresciute, aumentato il materiale e l'esperienza.

Si faccia quindi la guerra, si faccia grossa e subito, chè migliori mai non furono le condizioni nostre. Questo esige la posizione, la salute d'Italia.

TURCOTTI. Alle parole generose degli onorevoli deputati Ramorino e Piazza mi permetta la Camera che io aggiunga in breve alcune osservazioni importanti.

Il Piemonte nella presente guerra con una prima campagna, che stolidamente si disse perduta, ha guadagnato all'Italia Venezia co' suoi 2200 cannoni e colle sue fortezze, che equivale in tutto ad un esercito di 100 mila uomini alle spalle del nemico; ma quel che è più il Piemonte ha sconcertato la vecchia diplomazia d'Europa, che sempre ci fu nemica. Ora vorremo noi coi nostri indugi lasciarci carpire dallo straniero

il frutto della vittoria? Signori, sebben piccoli, siam pur noi che ci troviamo ora alla testa del movimento europeo. Invidiabile posizione è la nostra! Se noi ci moveremo, non solo la Savoia, ma l'Europa intera dovrà muoversi a seconda del movimento che le sapremo imprimere. Bisogna dominare le circostanze, e non lasciarsi dominare dalle medesime. Ricordiamoci che il governo dispotico assoluto è la vita sociale nel sonno, e che il rappresentativo è la vita sociale in movimento. Il movimento italiano dipende dal Piemonte, come l'europeo dipenderà un giorno dall'italiano. Per conservare la nostra posizione ci è giuoco forza di procedere innanzi franchi, forti e indipendenti. Non dormiamo dunque, e non rendiamoci ridicoli con aspettare i responsi degli oracoli della diplomazia! Rispondiamo solo alle esigenze della giustizia; ma, colleghi onorevoli, io ve ne scongiuro, rispondiamo presto, affinchè la santa alleanza non torni a riannodare gli esecrati legami ora infranti, che tenevano inceppati i sacrosanti diritti dei popoli d'Europa. Ripeto, pertanto, lasciamo una volta le quistioni secondarie o poco importanti: già abbastanza si è parlato e discusso; votiamo l'indirizzo; e perchè ciò si faccia presto, per amor della patria in pericolo, sacrifichiamo i nostri lunghi discorsi, ritiriamo gli ammendamenti deposti sul banco della Presidenza, tanto più se dubitassimo potere i medesimi suscitare discussioni lunghe, inutili, perchè o già ripetute, o non influenti sugli interessi generali e principali della patria. (*Applausi*)

IL PRESIDENTE. Il deputato Scofferi ha la parola.

Molte voci. La chiusura! la chiusura!

IL PRESIDENTE. Se la Camera domanda la chiusura della discussione, io domanderò se è appoggiata.

(È appoggiata.)

Il deputato Scofferi vuol parlare contro la chiusura?

SCOFFERI. Al principio della discussione dell'indirizzo io aveva fatta la proposta che i paragrafi riguardanti la guerra si trattassero in seduta segreta. (*No! no!*)

IL PRESIDENTE. La chiusura della discussione essendo appoggiata, la metto ai voti.

(La discussione è chiusa.)

Domanderò alla Camera se desidera di continuare. (*No! no!*)

BARBIER. La Chambre demande qu'on renvoie à demain le développement de l'amendement que j'ai eu l'honneur de proposer; quant à moi, je n'ai aucune difficulté à attendre jusqu'à demain.

IL PRESIDENTE. Pongo ai voti se si debba o no continuare la discussione.

(La discussione non continua.)

La seduta è sciolta alle ore 5 1/4.

Ordine del giorno per la tornata di domani:

Continuazione della discussione dell'indirizzo.